

Una piccola marcia

*Da un'idea di Mao Tze Tung, Il Tazebao e la critica
della contemporaneità*

Gianni Bonini e Lorenzo Somigli



I Quaderni de Il Tazebao - 2022

Arricchiscono l'edizione contributi di Andrea Ferravante,
Irene Ivanaj e Laura Lodigiani.
Con un saggio di Leonardo Tirabassi

Indice

1. Introduzione	p.	5
2. 28 ottobre: cent'anni dopo la Marcia su Roma. La sintesi dell'evento di Tazebao e ARS	p.	6
3. 28 ottobre: Irene Ivanaj mette in guardia dagli "errori interpretativi da non commettere"	p.	7
4. 28 ottobre: la lunga gestazione del fascismo secondo Lorenzo Somigli	p.	11
5. 28 ottobre: Andrea Ferravante fa chiarezza sul coinvolgimento della Massoneria.....	p.	14
6. 28 ottobre: Mamma mia che impressione!	P.	21
7. 28 ottobre: un contributo di profondità storica di Leonardo Tirabassi.....	p.	27
8. 28 ottobre: il coup de théâtre di Mussolini visto da Laura Lodigiani	p.	43
9. C'è una geostoria maremmana	p.	48
10. L'Uomo de La Repubblica: Eugenio Scalfari (sine ira et studio)	p.	50
11. Al Poggio Imperiale gli studenti si confrontano sulla grande geopolitica. Gianni Bonini (Nodo di Gordio) racconta il nostro Mediterraneo	p.	55
12. Il Grande Giuoco continua.....	p.	57
13. Buon Ferragosto, ma sì accontentiamoci.....	p.	68
14. Civitas Chianti. Codesti son altri luoghi! L'ouverture di Raffaele Tarchiani.....	p.	69
15. Civitas Chianti, atto II. Un polo di attrattività? La visione di Claudio Tongiani (Confindustria Fiorentina Sud – Chianti)	p.	75

16. L'imperial overstretch americano. Ne parliamo con Gianni Bonini.....	p. 78
17. Divisi e perfetti. Gli USA post-Midterm visti da Sorani.....	p. 84
18. COP27: relazione deputata Mazzetti delegata del Parlamento	p. 89

Introduzione

Un grande storico contemporaneo dice che la prima marcia su Roma fu di Ottaviano Augusto coi talenti messi da parte da Cesare per la guerra ai Parti. Noi presuntuosamente la retrodatiamo di una cinquantina d'anni, a Caio Mario e Silla. E comunque non potevamo non farne oggetto di una bella riflessione sulla sua versione novecentesca, parliamo del Duce ovviamente, sottraendola a partire dall'intervista sul fascismo di Michael A. Ledeen a Renzo De Felice, correva il 1975, alla banalizzazione mediatica. La riproponiamo in questo volumetto orgogliosi di ospitare gli interventi del 26 ottobre scorso, tutti caratterizzati dalla libertà e dall'innovazione nel portare sulla scena il dramma storico dalle tinte pirandelliane.

Ad essa aggiungiamo una selezione di elzeviri, corsivi e dialoghi di varia umanità, geopolitica, storia, economia globale, costume e così via, coscienti di sacrificare molti contributi importanti e di suscitare qualche (nascosto?) risentimento, ma in piena onestà intellettuale. Con la speranza che questa rinuncia forzata sia di stimolo in quanti apprezzano questa piccola, piccolissima, marcia e ci diano una mano più forte di idee e qualche quattrino. Senza lillieri non si lallera, con buona pace dei salotti buoni decaduti.

Perché Il Tazebao nella turbolenza del tempo digitale che sembra trasfigurare nel metaverso il secolo lungo e sanguinoso delle masse e dello stato sociale e nella nostra arrabattata vita quotidiana che cerchiamo di innalzare per capire la contemporaneità, è tutto sommato qualcosa.

28 ottobre: cent'anni dopo la Marcia su Roma. La sintesi dell'evento di Tazebao e ARS

Firenze, 28 ottobre 2022 – Un convegno volutamente non accademico ma partecipativo, perché il fascismo è stato un fenomeno di massa che ha condizionato non solo la Grande Storia ma la storia di ogni italiano ed è per questo doveroso capirne la genesi, i motivi dell'affermazione, le forme. In occasione dei cento anni dalla Marcia su Roma Il Tazebao e l'Archivio Riformisti Socialisti (ARS) hanno promosso un evento di approfondimento interdisciplinare, individuando nel colpo di mano di Mussolini un definitivo “punto di rottura” nella storia italiana ed europea.

Irene Ivanaj ha riflettuto sulla discontinuità e la continuità tra stato liberale e regime, con uno sguardo soprattutto alla classe dirigente ministeriale, statale e para. Lorenzo Somigli ha ricondotto il successo del fascismo all'incapacità delle classi dirigenti liberali di leggere la debordante questione sociale ma anche all'abilità di Mussolini di offrire il nazionalismo quale collante identitario per una borghesia come quella italiana priva di una sua identità politica. Grazie ad Andrea Ferravante è stato possibile, inoltre, chiarire nel dettaglio lo svolgimento di quei giorni concitati, con le prospettive di alcuni protagonisti, e anche le interconnessioni con le obbedienze massoniche italiane, in un rapporto articolato con Mussolini e il fascismo.

Gianni Bonini ha evidenziato il ruolo decisivo dei ceti medi emergenti che cavalcano il fascismo nella speranza di farsi spazio a danno della vecchia classe dirigente liberale che ha guidato (male) la guerra, con Caporetto, le decimazioni, il

Carso e Cadorna. Leonardo Tirabassi ha ripercorso le reazioni italiane e internazionali al “colpo di stato” o alla “rivoluzione rassicurante”, evidenziando la responsabilità politica dei massimalisti e dei socialisti che, in un contesto europeo segnato dalla Rivoluzione sovietica, dal collasso degli Imperi e dall’ingresso degli Stati Uniti, ignorano l’impatto del reducismo e spingono il Re a tentare l’opzione Mussolini per il governo. Per Laura Lodigiani, concordando con gli altri sulle cause e sul ruolo della borghesia, il fascismo è stato anche un fenomeno di costume, con forte penetrazione nel mondo culturale, dello spettacolo e dei già potenti allora mass media, un fascismo, insomma come esito della società di massa ma anche come acceleratore.

28 ottobre: Irene Ivanaj mette in guardia dagli “errori interpretativi da non commettere”

La Marcia su Roma è un evento di una modernità pazzesca! Proprio per questo motivo, si tende spesso a commettere un errore interpretativo: leggere il fascismo secondo le categorie della contemporaneità oppure immaginarlo come una parentesi a sé stante, senza riuscire a contestualizzare e finendo per farne una caricatura. Questo è anche dovuto alle immagini che il fascismo ha voluto lasciarci di sé, con la sua propaganda. Troppo spesso lo si immagina come un periodo storico unico con un’ideologia coerente dal ‘22 alla guerra, troppo spesso ci si appiattisce e ci si concentra solo sulla figura di Mussolini.

Mussolini stesso era un uomo dell’Ottocento. Si forma però in Svizzera, meta dei dissidenti della Rivoluzione russa della

generazione di Anna Kuliscioff. I socialisti di cui si riempie l'Europa di quegli anni e con cui si forma Mussolini non sono i massimalisti protagonisti del Novecento a cui siamo abituati (all'inizio del secolo in Italia sarebbero stati chiamati anarchici), sono socialisti delle origini che guardavano anche ai francesi dei secoli precedenti. E, se è vero che il fascismo stesso ha operato il passaggio al Novecento in Italia, l'Italia del tempo era ancora per molti versi giolittiana. Le basi dell'immaginario fascista erano state gettate già all'inizio del secolo, ma come l'ideologia sarà in costante divenire fino alla guerra, lo saranno anche i metodi.

Dopo il biennio rosso, il fascismo riesce a rispondere alle esigenze della borghesia, anche sostenendo una tesi repubblicana. Infatti, dovrà assicurare l'esercito, accanto al quale aveva represso i rossi e grazie al quale - inutile ignorare che - ha avuto il suo successo. Nell'agosto del 1922, appare su un quotidiano dell'epoca una lettera anonima di diversi generali dell'esercito regio, alla quale Mussolini risponde in giornata. I repubblicani e i cattolici sono pericolosi, nel sentire dell'epoca attentano all'unità d'Italia, che verrà portata a termine solo con la conclusione della "questione romana".

I Patti porteranno anche all'abolizione della festa nazionale del XX settembre nel 1930. Una questione delicatissima su cui ci si era interrogati sotto Crispi: la festa sottolinea l'unità a scapito del papato, ma abolirla avrebbe significato fare un passo indietro e perdere credibilità in Europa. La festa dell'unità compiuta a metà, definita da Mussolini "una parata massonica, inutile e malinconica".

La storiografia del fascismo è stata per lungo tempo profondamente influenzata dalla *damnatio memoriae*. Nonostante la formale opposizione del fascismo a tutti i poteri preesistenti, i rapporti fra fascismo e massoneria saranno più complessi a partire dal suo inizio, come vedremo più avanti. Questo viene testimoniato anche dalla scelta della figura di Giuseppe Volpi Ministro delle Finanze. Garibaldino, imprenditore visionario e già ministro giolittiano, Volpi inizia a fare diplomazia per via degli affari. Tratta con i Balcani e direttamente con la famiglia reale di Montenegro, ottiene delle concessioni per lo sfruttamento di miniere turche e la sua Società Adriatica dell'Elettricità si guadagna una fetta di mercato importante. Viene inviato a trattare la pace italo-turca nel 1912, ed è fra i negoziatori di Losanna e diventerà conte di Misurata sotto il fascismo. Rappresenta una delle figure di continuità con l'Italia post-unitaria, ma tanti suoi colleghi di questo primo governo, principalmente provenienti dal PPI di Sturzo, faranno da ponte anche con la Prima Repubblica.

Come Giolitti, Mussolini si trova a contrattare diplomaticamente con i poteri preesistenti, e riuscirà ad allargare ancora il supporto per il fascismo; una scelta alla quale i cattolici devono l'inclusione sulla scena politica italiana. Il fascismo sale al potere con un compromesso che ne trasformerà alcuni aspetti fondamentali, e lo conserverà (grazie alla pacificazione con la Chiesa), snaturandosi ancora. Come diremo più avanti, sono i compromessi che intercettano il sentire di una classe in ascesa che fanno la fortuna del movimento, dando un'opportunità alla monarchia di rinnovarsi senza rinunciare.

Cronaca Contemporanea, nel numero del 17 ottobre - 9 novembre 1922, scriverà che “il Governo agonizzante sembrò per un istante volere ad ogni costo impedire la minacciata calata fascista”. I fascisti avevano infatti preparato un piano militare vero e proprio, nel caso in cui il re avesse firmato lo stato d’assedio proposto dal governo Facta, annunciato la notte del 27 e ritirato in fretta e in furia la mattina seguente. Le ricostruzioni sulle considerazioni del re sono molteplici, ma rimane il fatto che la Marcia su Roma è stata permessa. In parte operazione militare, in parte performance artistica in vero stile Futurista, la Marcia su Roma sarà definita da Salvemini “una goffa kermesse”. Turati, all'indomani del celebre discorso del bivacco, si sarebbe rivolto a Mussolini in Parlamento considerando il fascismo “troppo acrobatico, troppo abracadabrante” per essere serio. “No, voi non inaugurate il vostro dominio – quello che voi chiamate non un ministero ma un governo, anzi un nuovo regime – con un atto di sincerità: voi lo inaugurate con un compromesso; il quale vi è più comodo, ne convengo, ma che non ha nulla di nuovo e nulla di innovatore.”

Da una parte, Turati critica aspramente i compromessi di Mussolini; dall'altra, liquida il nascente regime come improbabile, anche forse per esorcizzare una paura in parte socialista e in parte borghese. Leggendo queste argomentazioni, del tutto familiari per i contemporanei, si fatica quasi a immaginare che sia passato un secolo, come forse i politici del tempo non riuscivano a capacitarsi che fossero passati 60 anni dall’unità d’Italia.

28 ottobre: la lunga gestazione del fascismo secondo Lorenzo Somigli

Il Tazebao raggiunge i primi due anni di attività ed è un traguardo da celebrare con un bel convegno, non più mascherati. In questo caso insieme all'Archivio Riformisti Socialisti (ARS), con cui c'è una collaborazione di lunga data. Il nostro Tazebao ha scelto un percorso alternativo, plurale ma soprattutto chiaro, aperto ma sempre chiaro.

Dico, inoltre, che è ancor più importante esserci oggi: dobbiamo imparare a rompere questo autoisolamento e questa autoreferenzialità, in cui siamo stati forzati; dobbiamo imparare di nuovo il valore del pensiero altrui e del tempo-spazio condiviso; dobbiamo riscoprire la presenza dell'altro. E visto che la vita è una continua ricerca di autonomia e spazi di libertà, ecco che Il Tazebao è e rimarrà uno di questi: uno spazio di libertà.

Venendo al tema di oggi. Trovo illogico rimuovere la discussione, anche perché la storia è primariamente una scienza e una scienza per sua natura vive del dibattito e dell'autocritica e qui mi fermo. È puerile, in secondo luogo, fingere che il 28 ottobre di un secolo fa non sia successo nulla quando è successo qualcosa che in un modo o in un altro ha inciso su tutti noi, nell'insieme o come singoli, nella grande storia o nelle storie molecolari di ognuno. Dobbiamo, infine, evitare ogni tipo di interpretazione semplicistica del fenomeno che ha cambiato la storia italiana e non solo d'Italia.

In questo intervento di apertura e, senza presunzione di esaustività, provo a evidenziare alcune delle cause profonde

che rendono possibile l'avvento del fascismo; del resto, *historia non facit saltus*. Le varie storture nel processo unitario; la presenza di una borghesia media o medio-bassa in espansione, desiderosa di direzione politica, che trova nel nazionalismo quell'identità di classe che altrimenti non avrebbe avuto; sottovalutazione da parte delle fragili classi dirigenti di un fenomeno, a tutti gli effetti, di massa.

Il primo e più grande errore delle classi dirigenti italiane, che si sono trovate a gestire una nazione nuova, una nazione che si fa nel corso di un decennio sostanzialmente, dopo essere stata spezzettata per oltre un millennio, con tutti i problemi di omogeneizzazione connessi, è stato ignorare la preponderante questione sociale.

Per Gramsci – mi riferisco al suo pensiero contenuto nelle “Modernità Alternative” di Giuseppe Vacca – l'Italia unita si fa non tanto per uno sviluppo capitalistico debordante, tale da giustificare la creazione di un mercato nazionale ma per la capacità del Piemonte di leggere le contingenze internazionali e proporsi come interlocutore. Da qui deriva il “compromesso” tra gruppi industriali e latifondisti che, poi, sul piano economico, troverà nel protezionismo il punto di caduta. Del resto, industria, anche grande industria – quella grande industria che si lega sovente alla finanza, al mondo politico e all'editoria in una commistione così tipica del “caso italiano” – e agricoltura non si fanno concorrenza; questa unità d'intenti impedisce qualsiasi tentativo ricambio della classe dirigente e, quindi, ogni tipo di presenza dei nuovi corpi sociali. I diseredati come i nuovi borghesi.

In più, sul finire del secolo, lo stato liberale, protezionista in economia, cerca di blindarsi e accentua i suoi caratteri

tipicamente autoritari; lo si vede con il frequente ricorso alla decretazione d'urgenza, all'uso dello stato d'assedio per sedare i moti della Lunigiana o la protesta dello stomaco, alle chiusure del parlamento. Lo stato respinge con l'uso sistemico della forza ogni istanza di cambiamento del corpo sociale.

Mi appoggio sempre a Gramsci, citato nelle "Modernità Alternative" di Giuseppe Vacca, nel quale rileva che la rivoluzione era sostanzialmente non esportabile e che la Russia destinata a rimanere un'eccezione. La "lava rossostellata", per dirla con Majakovskij, poeta russo ma tutto futurista, non avrebbe sfondato.

L'Italia, come altri paesi dell'Europa, seppur periferica alle potenze capitalistiche, presentava una stratificazione molto più complessa di quella russa, una lunga coda di quel policentrismo così tipico delle società medioevali, di quei vuoti di potere e resistenze che si perpetua nel prosieguo: ecco, dunque, proletari, semiproletari, sottoproletari ma anche partiti socialdemocratici, sindacati, piccole e medie borghesie. Ciò – la riflessione è del 1926 – impedisce una saldatura efficace tra operai e contadini. Ed è proprio la piccola e media borghesia quella "riserva di politica", cui attinge il fascismo e per la quale il nazionalismo diventerà il collante identitario.

L'ultimo punto, ricollegandomi ai precedenti, è l'essere un fenomeno spiccatamente di massa e, quindi, massmediologico. Ci si concentra sul rapporto tra il fascismo e i media principalmente dal 1922-1925 in poi, sottovalutando il periodo precedente che è non meno determinante.

Mussolini ha l'intuizione di leggere il passaggio verso la società di massa, appropriandosi del medium per parlare alla massa.

Oltre al suo Popolo d'Italia, si circonda di una serie di giornali come Il Popolo di Trieste, Cremona Nuova o ancora Istria Nuova smaccatamente vicini, accanto a questi Il resto del Carlino e il Piccolo che si allineano celermente; altri, da La Nazione fino a La Stampa (storicamente giolittiano) si mostreranno accondiscendenti verso una "normalizzazione".

Mussolini, insomma, si dimostra capace di parlare a una borghesia, come quella italiana, lo abbiamo accennato prima, fortemente scomposta e priva di un collante identitario, attraverso una pluralità di pensatori – sono, sempre con Gramsci, gli "intellettuali dello strato intermedio" – che diffondono e modellano il suo messaggio nazionalista per il proprio pubblico. Sul piano della comunicazione è modernissimo e modernizzante.

28 ottobre: Andrea Ferravante fa chiarezza sul coinvolgimento della Massoneria

Nel nostro Paese ha sempre occupato un posto d'onore fra le credenze popolari, probabilmente anche in virtù delle massicce campagne poste in atto dai vari detrattori, che la Massoneria stia dietro a moltissimi tristi avvenimenti della nostra storia. La Marcia su Roma, di cui parliamo oggi, è fra questi. Cerco di dare un quadro d'insieme sulla situazione,

provando a capire se davvero è tutta colpa dei “grempiulini” oppure no.

È il 25 ottobre 1922, siamo alla stazione ferroviaria Roma Termini. Fra gli altri, un uomo aspetta sulla banchina l'arrivo di un treno proveniente da Napoli e diretto a Milano. Per il passeggero la giornata è stata intensa, sta rientrando infatti dall'adunata di Napoli, nella quale erano stati definiti i dettagli operativi della Marcia su Roma. Il viaggiatore è Benito Mussolini, profondamente affaccendato nel programmare la sua ascesa al potere. Chi l'attende invece risponde al nome di Raoul Vittorio Palermi che in quel momento ricopre la carica di Gran Maestro della Gran Loggia d'Italia, obbedienza massonica nata fra il 1908 ed il 1910 in seguito alla scissione dal Grande Oriente d'Italia.

L'incontro, riferisce Cesare Rossi, stretto collaboratore di Mussolini, fu fugace, giusto pochi minuti, nei quali il Gran Maestro, pare, rassicurò il capo del Partito Nazionale Fascista che: “Ufficiali del comando della Regia Guardia, alcuni comandanti di reparto della guarnigione di Roma, ed il generale Cittadini, primo aiutante di campo del re, li avrebbero aiutati nel loro moto essendo tutti appartenenti alla sua Obbedienza massonica”.

Da questa prima ricostruzione appare un importante coinvolgimento della Gran Loggia d'Italia negli eventi, ma diversi testi ci informano che anche la famiglia massonica del Grande Oriente d'Italia non era da meno.

Entrambe le Obbedienze, almeno all'inizio, avevano infatti visto favorevolmente il programma mussoliniano di riordino dello Stato. Michele Terzaghi, nel suo libro

Fascismo e Massoneria scrive infatti: “Mussolini non disdegnò la Massoneria, ed in particolare quella di Palazzo Giustiniani, che era la più forte numericamente e finanziariamente e la meglio organizzata, ed accettò le non poche e non piccole sovvenzioni per “Il Popolo d’Italia” che gli venivano offerte dal ragioniere Ciresla e dall’ambasciatore Barrère (all’epoca Ambasciatore di Francia in Italia, n.d.r.)”.

Ritornando al Palermi può darsi che nelle sue assicurazioni ci sia stato un po’ di bluff, o per lo meno una certa esagerazione al fine di ingraziarsi il futuro Duce ma il Gran Maestro, nei giorni 27/28/29 ottobre, fece la spola fra la sede del Partito Fascista, Montecitorio, il Viminale ed il Quirinale, dove fu ricevuto da Cittadini in varie ore senza preavviso.

A questo punto occorre però esaminare, sine ira et studio, queste affermazioni. Fermo restando che non abbiamo la possibilità di verificare tramite gli elenchi degli affiliati alla massoneria di Piazza del Gesù queste affermazioni, pare tuttavia lecito dubitare che tali ufficiali posti di fronte all’alternativa tra l’esecuzione degli ordini del re e le indicazioni del loro Gran Maestro avrebbero infangato il loro onore militare e rischiato la propria carriera. Tale dubbio è confermato dalle affermazioni del generale Pugliese, comandante della guarnigione di Roma, secondo cui “salvo sporadiche eccezioni, le truppe sarebbero state immuni da ogni tentazione sediziosa e determinate nella volontà di eseguire ad ogni costo gli ordini superiori”.

Anche ammettendo che il pugno di ufficiali pronti a venir meno al proprio giuramento ed al vincolo di fedeltà alle

istituzioni prendesse ordini da Palermi, appare decisamente improbabile che il loro tradimento sarebbe stato determinante per le sorti del fascismo se il re avesse scelto di firmare lo stato d'assedio e di procedere al disarmo delle squadre in camicia nera.

In ultima istanza, come registrato da Efrem Ferraris, capo di gabinetto del ministro degli Interni, nelle prime ore del 28 ottobre il generale Cittadini giunse al Viminale poco dopo tutti gli altri membri del governo per raccogliere notizie precise sulle occupazioni fasciste da riferire al re.

Dai verbali si riscontra che alcuni ministri si mostrarono riluttanti a adottare una misura così grave come lo stato d'assedio. A vincere tali resistenze intervenne proprio il generale, informando il Consiglio che, qualora non fosse stato deliberato all'unanimità lo stato d'assedio, il re si sarebbe visto costretto ad abbandonare l'Italia.

Se il primo aiutante di campo del re fosse stato realmente in sintonia con Palermi, o ne avesse seguito le direttive, avrebbe senza dubbio sfruttato le incertezze dei ministri per spaccare il Consiglio e cercare di orientarlo verso più miti decisioni. Invece, fu determinante per spronare il governo verso la resistenza al fascismo. Al di là dei dubbi circa la sua possibile affiliazione massonica, è il comportamento nelle ore cruciali della crisi dello stato liberale a smentire le affermazioni di Palermi. Pertanto, lasciamo da parte ogni ulteriore sforzo di quantificare l'influenza massonica tra gli ufficiali posti a difesa della capitale e analizziamo il tema centrale, cioè la repentina decisione di Vittorio Emanuele III di non firmare lo stato d'assedio.

Mentre i prefetti e le autorità militari venivano allertate sull'imminente entrata in vigore dello stato d'assedio e nelle strade di Roma già venivano affissi i manifesti che informavano la popolazione della volontà del re e del governo di non cedere alle intimidazioni di Mussolini, il Presidente del Consiglio Facta, si recò al Quirinale. Fu ammesso alla presenza del sovrano, che oppose un netto rifiuto alla firma del decreto di stato d'assedio. Quasi tutte le testimonianze, a cominciare da quella dello stesso Vittorio Emanuele III, escludono nettamente che Facta possa aver indotto il re ad evitare di adottare l'estrema misura.

Un autorevole storico del fascismo come Renzo De Felice considera che nel determinare il rifiuto del re pesarono i timori per le possibili trame del duca d'Aosta e ancor più i giudizi filofascisti espressi dai vertici militari, tra cui quello dell'ammiraglio Thaon di Revel, nonché una certa sfiducia nella compattezza e nell'energia del governo. L'idea che il ramo cadetto di casa Savoia potesse seriamente ambire al trono con il sostegno dei fascisti potrebbe aver sfiorato il re, tuttavia è difficile credere che, in assenza di elementi concreti che provassero gli intenti sediziosi del duca, tale idea abbia potuto da sola determinare l'improvviso voltafaccia di Vittorio Emanuele III.

Di fronte al profilarsi del rischio di una guerra civile, decisiva avrebbe potuto essere invece l'opinione espressa al re dai vertici delle forze armate. Nonostante manchino del tutto le prove sia di incontri, sia di contatti telefonici, è probabile, secondo alcuni storici come Repaci e il già citato De Felice, che nelle prime ore del 28 ottobre il re si sia consultato con i generali Diaz e Pecori Giraldi e con l'ammiraglio Thaon di

Revel, i quali avrebbero confermato “la fedeltà dell’esercito, raccomandando però al sovrano di non metterla alla prova”.

Nessun dubbio può sussistere sull’atteggiamento filofascista dei due altissimi ufficiali, confermato non solo dalla loro diretta partecipazione, come ministri della Guerra e della Marina, al primo governo Mussolini. Addirittura, il figlio di Diaz, Marcello, prese parte alla marcia su Roma ed avrebbe poi ricoperto importanti incarichi durante il regime. Più riservato fu l’ammiraglio che, per ragioni di servizio, si trovava a Napoli nei giorni dell’adunata delle camicie nere. Alla stazione sarebbe stato avvicinato dal quadrumviro Cesare Maria De Vecchi e da Costanzo Ciano, che lo avrebbero messo al corrente di ogni dettaglio relativo alla marcia su Roma, pregandolo di informarne il re. L’ammiraglio avrebbe accettato il delicato incarico ed espresso piena fiducia in Mussolini, ottenendo in cambio la promessa di un incarico ministeriale nel futuro governo. In quale misura fece effettivamente pressione sul re per indurlo a negare la sua firma in calce allo stato d’assedio è, tuttavia, impossibile da stabilire sulla base dei documenti a disposizione.

Riguardo, infine, al terzo elemento giudicato da De Felice capace di spiegare il voltafaccia di Vittorio Emanuele III, cioè la sua sfiducia nelle capacità e nella tenuta politica del governo in carica, molti sono gli indizi. Il re subì senza dubbio l’influenza dell’idea giolittiana di depotenziare e controllare le spinte eversive del fascismo attirandolo nell’area di governo.

Tale disegno politico avrebbe potuto affacciarsi nella mente del sovrano quando nella sera del 27 ottobre il presidente

del Consiglio Facta si presentò dimissionario. Le residue incertezze del re avrebbero poi potuto cadere definitivamente non appena il generale Cittadini gli riferì dei contrasti presenti nel governo a proposito dello stato d'assedio. Vittorio Emanuele III avrebbe quindi optato per l'apertura a Mussolini, giudicandola meno rischiosa di una guerra civile da affrontare con un governo debole e diviso al suo interno ed un esercito giudicato dai suoi stessi vertici non del tutto affidabile.

Divengono pertanto, a mio avviso, maggiormente importanti le responsabilità del sovrano nella gestione della vicenda, rispetto alle responsabilità, vere o presunte delle istituzioni liberomuratorie. Dai documenti da me consultati posso dedurre che, se le obbedienze massoniche cercarono, in qualsiasi modo, di ingraziarsi il futuro Duce fu per ottenerne benefici politici e nella speranza che una maggior vicinanza al Partito potesse essere d'aiuto nell'intestina lotta fra il Grande Oriente e la Gran Loggia.

A conferma di ciò nei primi giorni del 1923 l'assemblea del Grande Oriente confermò di non essere contraria al fascismo e la Gran Loggia addirittura inserì nei suoi regolamenti la dichiarazione di fedeltà al fascismo.

Queste mosse a mio avviso furono fatte solo e soltanto per cercare di salvare il salvabile, tentando di evitare l'irrigidimento del partito nei confronti della massoneria, tentando di risparmiare ai massoni le angherie che, purtroppo, sarebbero state poi perpetrate dalle squadre del regime.

Non è infatti peregrino pensare che i due Gran Maestri non avessero saputo che nei primi giorni del 1923 Mussolini si era incontrato con il Cardinale Gasparri per cercare una conciliazione, ed è chiaro che non potevano convivere, fra gli alleati del fascismo, Chiesa e Massoneria.

Nel 1924 iniziarono infatti le profanazioni e le violenze verso entrambe le obbedienze massoniche e verso i massoni in generale. Le sedi romane del Grande Oriente e della Gran Loggia furono assaltate e, solo grazie all'intervento della forza pubblica, i manifestanti furono dispersi. Il solito copione andò in scena un po' dovunque in Italia, Milano, Venezia, Bologna, Taranto. Questa par condicio nelle razzie mi fa supporre che nessuna delle due famiglie godesse di particolari favori presso il Duce e appare pertanto poco sensato supporre che, come qualcuno ipotizza, una famiglia massonica potesse aver aiutato gli assassini di Matteotti per godere di un miglior trattamento.

Nel 1925 fu approvata la legge che, in sostanza, bandiva dalla Penisola ogni associazione liberomuratoria ponendo fine a qualsiasi possibilità di conciliazione fra il fascismo e l'arte reale. Il 23 settembre del 1925 furono "sciolte tutte le logge e le camere superiori del rito scozzese antico ed accettato" della Gran Loggia d'Italia. Stessa sorte toccò al Grande Oriente d'Italia il 22 novembre 1925.

28 ottobre: Mamma mia che impressione!

Nodo di Gordio – È il primo vero film di Sordi, caratterizzato soprattutto per la gag con cui l'Albertone nazionale, Giarabub è ormai alle spalle, chiama insistentemente la

Signorina Margherita. Ma non c'entra niente con questa Stoccata. Ci è venuta così d'emblée per rappresentare l'atteggiamento della cultura storica nazionale nei confronti dei cento anni della Marcia su Roma. Reticente, imbarazzato, va da sé, politicamente corretto.

Il bravo Gennaro Sanguiliano nominato a ridosso dello scomodo anniversario – Jack Lang è il modello che piace alla gente che piace – si è rifugiato in calcio d'angolo. Le prefiche di mestiere del male assoluto erano in agguato. Se l'è cavata con Umberto Boccioni morto provvidenzialmente nel 1916, l'immane Rinascimento, Leopardi, Dante, a proposito il film di Pupi Avati non ci ha convinto, noi che siamo avatiani da Jazz Band, e naturalmente Antonio Gramsci, assorto a cantore ufficiale dei caratteri nazionali.

Chissà come sarà orgoglioso Palmiro Togliatti a cui va il merito del recupero in tutti i sensi dei Quaderni del carcere, ma anche Berlinguer e Valentino Gerratana, rispettivamente nume tutelare e curatore dell'edizione Editori Riuniti del 1975, una gazzata che andò letteralmente a ruba tra gli intellettuali-massa organici. E chissà cosa ne pensa nel Paradiso comunista il grande georgiano se ancora non li stressa con Pietro Secchia e le convocazioni a Mosca. Ormai ha assolto il Migliore, non ha colpa se Kruscëv al XX Congresso non tenne conto della sua piccata levata di scudi contro l'opportunità del rapporto segreto.

Sì, è vero, è uscito qualche libro sul tema e in un caso ha anche venduto un po', mi confermano i miei amici edicolanti veri terminali del consenso di massa. Del resto, i professoroni di Lettere e Filosofia non stanno più nel

comitato centrale del PCI ed i professorini di adesso tirano “quattro paghe per il lezzo”, a dirla col Carducci.

Giorgia, che ha il grande merito ai nostri occhi di essersi fatta da sola nella periferia romana degli edili e dei sottoproletari pasoliniani, non si fa mettere in trappola facilmente.

E poi il Belpaese deve fare i conti con le bollette dell’energia, non c’è sugo a provocare la prima donna Presidente del Consiglio, ai social media non gliene frega niente dei patentini dei perbenisti aristocomunisti, fanno già fatica ad inquadrare storicamente il Novecento. Gli industriali, conte Volpi docet, sono sempre stati governativi. Della scuola è meglio non parlarne.

Allora onore a Rai Storia che domenica 23 ottobre ha dedicato una maratona alla marcia su Roma guidata da Emilio Gentile, storico equilibrato che sa usare bene le parole ed ogni tanto fa filtrare delle verità scomode. Perché sul fascismo è vietato persino ironizzare, bisogna sempre mettere le mani avanti, la seriosità boldriniana è lex. Questo vale anche per noi dal pedigree inoppugnabile, nonni comunisti, padri partigiani e militanza giovanile certificata nell’antifascismo dello slogan gridato in cento cortei: “MSI fuorilegge, a morte la DC che lo protegge”.

Proprio così amici miei marxisti immaginari, prima che entraste nelle redazioni bellicose dei giornalon, queste sì davvero all’insegna dell’Armiamoci e partite. Non fate finta di non ricordarvelo. Ci mancava questo Mark Cousins, spacciato non si sa perché per (nord)-irlandese, a pensar male si fa (quasi) sempre bene, ma nato a Coventry e vivente a Edimburgo, a spiegarci quell’operazione di comunicazione

politica magnificamente realizzata da Ejzenštejn nel 1927 con Oktjabr', in contemporanea con l'affermazione di Stalin XV congresso del PC(b) rimuovendo dalla narrazione due calibri del peso di Trockij e Zinov'ev.

Eppure, c'è stato un tempo, era il 1962 e i fatti di Genova contro il governo Tambroni erano ancora freschi, in cui Dino Risi girava La marcia su Roma con Gassman e Tognazzi, dopo Una vita difficile ed insieme a Il Sorpasso, prima de I Mostri. Un capolavoro dietro ad un altro, una rilettura, direbbe Quaderni Piacentini, ahimè quanto ci manchi, della storia nazionale in cui la storicizzazione e la pietas si fanno narrazione popolare.

Non difettano del resto in quegli anni le risate sulla contemporaneità. Billy Wilder si fa beffe del Muro di Berlino con il travolgente Un Due e Tre e prima dell'Ultimo Tango a Zagorolo idolatrato da Goffredo Fofi ai danni di Bertolucci ci pensano Totò e Peppino divisi a Berlino, sempre nel 1962, a giuocare con la guerra fredda. Un giuoco perché il cinema è spettacolo e vi si può fare la Grande Storia con geniale leggerezza senza perdere di profondità. Come insegna Ernst Lubitsch nel 1942 in Vogliamo vivere (To Be or not To Be) una satira pungente del nazismo. A meno che insieme alle statue di Colombo e di Cecil Rhodes si voglia buttare giù buona parte della civiltà occidentale, andiamoci piano però che i processi della cancel culture potrebbero riservare sorprese e nel tritacarne del politically correct potrebbero finirci anche tanti cosiddetti buoni. Machiavelli e Guicciardini sapevano bene che gli imperi non si edificano con la morale, compresi quelli del Bene.

Tornando a questo centenario in sordina, Rai Storia nella maratona prima richiamata ci ha riproposto Nascita di una Dittatura, lo splendido programma dei primi anni Settanta. Un bianco e nero severo da inchiesta come gli eventi di cui tratta: il dramma di una crisi politica e di una svolta che è soluzione di continuità del processo unitario nazionale. Le radiose giornate di maggio, la tragedia della guerra, il putsch bolscevico e l'alba sovietica, Versailles, l'occupazione delle fabbriche e il massimalismo socialista, il tramonto di Giolitti, i timori, il temporeggiamento e l'astuzia di Vittorio Emanuele III, altro che Sciaboletta, il tempismo politico e la determinazione del futuro Duce. Sfilano i protagonisti dell'ultimo mezzo secolo italiano, da Bordiga a De Marsanich, da Gronchi a Lucifero, Rachele Guidi parla di suo marito, Pietro Nenni, e non fa sconti al compagno romagnolo di lotta e di prigionia. Emilio Lussu, già autore di Un anno sull'Altipiano da cui Rosi ha tratto un cult-movie teso come Uomini contro, definisce la marcia su Roma un colpo di stato della Corona.

Non vogliamo qui farne una sintesi pretenziosa, soltanto sottolineare l'eccezionale valenza storica di un progetto televisivo profondo quanto avvincente nella sequenza degli avvenimenti, sobrio e netto nelle testimonianze fatte in un italiano chiaro ed efficace ad imitazione della prosa cesariana.

Siamo nel 1972, oltre il centro-sinistra ed il terrorismo è in azione, le fibrillazioni sociali e geopolitiche aggrediscono il miracolo economico del dopoguerra. Tre anni dopo uscirà l'Intervista sul Fascismo di Renzo De Felice. Michael A. Leeden mette in cantiere il suo brillante futuro, ancora non

è stato a cena con Sophia Loren, Carlo Ponti e Francesco Pazienza, facendo da mallevadore al discorso del biografo di Mussolini che puntualizza sine ira et studio l'esperienza storica del fascismo e ne contesta sostanzialmente i luoghi comuni ciellenisti. Proprio, a nostro avviso non casualmente, nel momento in cui il PCI sembra ad un passo dal farsi maggioranza elettorale.

In particolare, menerà scandalo il collegamento tra fascismo-movimento e i nuovi ceti medi che cercano spazio forzando i costumi e le compatibilità del decrepito regime liberale, in una tensione verso la modernità, anticipata dal futurismo, dai tratti frenetici del Fortunello di Petrolini.

Chi pensava che questa sarebbe stata la svolta per una ricucitura, non azzardiamo neppure condivisione, della Storia patria del Novecento rimarrà deluso. Mani Pulite portando al potere il ceto politico post-comunista pietrificava invece ad usum populi la narrazione del Bene contro il Male assoluto, la trasferirà sul piano astrattamente a-storico così caro a certa storiografia puritana, la spettacolarizzerà nel tessuto sociale attraverso la penetrazione pervasiva del politicamente corretto.

Il capolavoro di Sergio Zavoli mancherebbe oggi dei presupposti di scrittura, così come un'altra coraggiosa produzione televisiva del 1993 passata sotto silenzio, Il Giovane Mussolini, nonostante che Mussolini socialista fosse interpretato da una star come Antonio Banderas.

Lo abbiamo ricordato al Signor Draghi, lo ribadiamo fiduciosi al nuovo Presidente del Consiglio: senza memoria non c'è futuro.

28 ottobre: un contributo di profondità storica di Leonardo Tirabassi

Vi è un errore di prospettiva storiografica che distorce il passato e che allontana dalla comprensione degli eventi trascorsi. Succede quando guardiamo con gli occhi degli esiti, alla luce dei risultati, singoli fatti che andranno a comporre una figura precisa solo alla fine, ma che allora apparvero come momenti confusi in un'epoca di gestazione di realtà future assolutamente imprevedute e imprevedibili. Si giudica il "prima" alla luce del "dopo". Errore che spesso la storiografia compie, errore tanto più gravido di conseguenza se, come nel caso dell'avvento del Fascismo e all'evento scatenante della Marcia su Roma, si stava assistendo a fenomeni mai prima avvenuti non solo in Italia, ma in nessuna democrazia repubblicana o monarchica in Europa.

Mondo sconvolto da una guerra unica per distruttività, dimensioni di partecipazione ed estensione geografica. Guerra che in Russia si era trasformata nella Rivoluzione bolscevica, una novità dalle caratteristiche sconosciute, per giunta con la volontà di voler assumere vesti di rivoluzione mondiale, a riprova il tentativo di esportazione del comunismo, in punta di baionetta, in Polonia, e poi le rivoluzioni, insurrezioni e moti in Baviera, Ungheria, Germania, Italia. Guerra mondiale che aveva comportato la fine di quattro imperi; tutta la geografia d'Europa ad est della Francia fino agli Urali, passando per Berlino, Vienna, Zagabria, Varsavia, Praga, Budapest, Sofia, Mosca, Istanbul, stravolta! Dinastie secolari sparite, stati eredi del Sacro Romano Impero cancellati, la Sublime Porta un ricordo.

Quella che Stephen Zweig definì nel celebre libro *Il mondo di ieri* "l'età d'oro della sicurezza" finita per sempre.

Così la classe dirigente in Italia si trovò ad affrontare problemi enormi, stiamo parlando di quelli che vedeva: il debito pubblico nel periodo tra il 1914 e il '22 subì un incremento del 429% passando da 15.766 a 92.857 milioni di lire. E poi vi era da riconvertire l'industria di guerra, e gli enormi problemi sociali, con 600 mila soldati morti, altrettanti e forse più civili, quasi 1 milione di feriti di cui 450 mila mutilati e ancora altri 400 mila morti per l'epidemia della spagnola. A questi si aggiungeva la questione mai affrontata prima, che segnerà profondamente la storia, dei reduci, 3 milioni di soldati da reinserire nella vita ordinaria a cui si aggiungeva la realtà dei 350.000 orfani di guerra e di vedove, tutte famiglie da sostenere, da non lasciare sole. Di Nolfo in *Storia delle relazioni internazionali*, parla del reducismo come di una "nuova categoria sociale" e di "nuova classe sociale" anche a proposito di orfani e vedove.

Hobsbawm nel *Secolo breve* ha sintetizzato il periodo che iniziò dopo la Prima guerra mondiale, con un'espressione efficace "l'età della catastrofe", perché la guerra aveva "segnato il crollo della civiltà occidentale dell'Ottocento", mondo che aveva il suo centro in Europa ed era fondato sull'economia capitalistica, liberale nella struttura giuridico-istituzionale, e borghese nell'ideologia e nell'immagine del mondo delle élite.

Riprendiamo il filo, torniamo alla Marcia su Roma. Cosa fu quell'evento destinato a segnare in profondità la storia d'Italia? Sono state date diverse definizioni, opposte in termini di giudizio politico e storico, che riguardano sia la

portata che la sostanza, dalla “tragedia” alla “buffonata”, rivoluzione o colpo di stato, presa rivoluzionaria del palazzo da parte di forze esterne al potere o piuttosto azione violenta dall'interno del sistema, da chi già era già al potere e voleva conservarlo?

Usiamo per ora un termine neutro per descrivere quei giorni di ottobre, siamo davanti al “tentativo di presa del potere” da parte di un movimento che è allo stesso tempo parlamentare ed extraparlamentare, che si muoveva in un modo non certo canonico nella società e nelle istituzioni, perché movimento armato ma rappresentato in parlamento, con il risultato di una sovrapposizione totale tra partito e milizie armate. Duplicità d'azione che costituiva un fatto di un'assoluta novità sulla scena politica da tutti i punti di vista, per i metodi usati, per l'organizzazione introdotta, per l'ideologia costruita. Movimento-partito-in armi che per di più usciva da una costola del Partito socialista. Poi verranno il delitto Matteotti, le guerre coloniali, le leggi razziali, la decisione dell'entrata in guerra a fianco del nazismo, la sconfitta militare delle esercito italiano, l'8 settembre, Salò, la guerra civile e la tragica fine di Mussolini. Ecco se si gira il cannocchiale, se si guarda la storia dal fondo della tragedia, quando tutto ci è chiaro, perché sappiamo come è andata, male per noi italiani, non possiamo capire come stessero le cose “prima”; non siamo in grado di ricostruire quali fossero i nodi politici da sciogliere, le scelte possibili, le sensibilità del tempo. Tale sindrome, se non tenuta a bada, comporta il fallimento di ogni interpretazione da parte anche di chi si diletta, come il sottoscritto, di storia. Se non siamo in grado di entrare in sintonia con la comprensione della realtà, con le sensibilità - le “percezioni” direbbe Robert Jervis - che

avevano gli uomini di allora, se non entriamo con umiltà in contatto con la storia, non possiamo nemmeno capire come e, addirittura, se venissero compresi quelli che a noi sembrano i passaggi politici allora fondamentali. E non possiamo nemmeno capire perché quei momenti furono interpretati, affrontati e risolti in quel determinato modo, cioè perché i fatti andarono proprio così. Ora è facile fare delle scelte e giudicare sul piano storico, politico, morale e perché no? estetico. Anzi spesso il percorso è proprio questo, si parte dal giudizio politico del risultato, assolutamente negativo, per arrivare ad una interpretazione storica degli antecedenti con la conseguenza di scadere, se va bene, nella propaganda.

Nel caso qui in esame della Marcia su Roma evidente il caos delle interpretazioni a partire da quelle dei contemporanei e degli stessi protagonisti, come abbiamo accennato in precedenza. Confusione e divergenza d'altronde destinate a durare a lungo, anche sul piano storiografico.

Iniziamo dai giudizi dei contemporanei. L'interpretazione ufficiale è nota. Marcia su Roma come "rivoluzione", messa in atto da un movimento che già alla sua nascita nel *Manifesto dei Fasci italiani di combattimento*, pubblicato su *Il Popolo d'Italia* il 6 giugno 1919 si autodefiniva, parole del futuro Duce, "rivoluzionario, perché antidogmatico e antidemagogico; fortemente innovatore perché antipregiudizievole. Noi poniamo la valorizzazione della guerra rivoluzionaria al di sopra di tutto e di tutti". Concetto ribadito da Mussolini numerose volte, "come rivoluzione fascista l'intero secolo sta innanzi a noi" (*Discorso rivolto ai portuali di Bari* a Palazzo Chigi il 10 aprile 1923). A

sottolineare l'importanza straordinaria della Marcia su Roma, vi fu la sua consacrazione simbolica attraverso l'inaugurazione dell'Era fascista a partire da quell'"anno primo".

Tutto lineare dunque. Prima della Marcia, siamo davanti a elementi chiari. Una volontà annunciata in modo programmatico che afferma di voler fare una rivoluzione; la fondazione di un movimento e partito dotato di una milizia armata; delle azioni eversive, da quelle armate e violente contro gli avversari alle azioni di crumiraggio. Tutto chiaro, dunque, disponiamo delle prove: abbiamo le intenzioni dichiarate e delle azioni concrete, coerenti con quel programma. Ma c'è un "ma". In *A noi*, celebre film di propaganda ufficiale girato per celebrare quelle giornate per la regia di Alberto Paradisi, Mussolini vien definito "Capo di governo di restaurazione". "Restaurazione" da "restaurare" che significa come tutti sanno "rimettere a nuovo o in buono stato, mediante opportuni lavori, un manufatto o un'opera d'arte" (Enciclopedia Treccani) e siamo nel 1923. D'altronde Mussolini l'aveva detto già in precedenza, fascismo come rivoluzione e reazione allo stesso tempo: "io sono reazionario e rivoluzionario, a seconda delle circostanze. Farei meglio a dire — se mi permettete questo termine chimico — che sono un reagente. Se il carro precipita, credo di far bene se cerco di fermarlo; se il popolo corre verso un abisso, non sono reazionario se lo fermo, anche con la violenza" (Benito Mussolini, *Discorso al convegno regionale dei Fasci lombardi*, Cremona, 5 settembre 1920). Per poi aggiungere, che le parole non contavano niente essendo "vacue terminologie scolastiche" (Benito Mussolini, dal *Discorso tenuto al Senato* il 27 novembre 1922). Attenzione,

però, a sminuire tali affermazioni, pensando di trovarci davanti a giochi di parole, Mussolini sapeva bene cos'era una rivoluzione, era stato un socialista rivoluzionario, aveva davanti la Rivoluzione bolscevica, il disfacimento dell'impero russo, le convulsioni della rivoluzione bavarese con l'instaurazione della Repubblica dei Consigli a Monaco nel 1919, i drammatici fatti della rivolta spartachista a Berlino, la rivoluzione ungherese, e poi aveva assistito in Italia agli esiti dell'impresa fiumana. Conosceva la storia, compresa la Rivoluzione inglese di Cromwell personaggio che elegge a modello, "grande pensiero, potenza dello stato e tuttavia nessuna guerra" (Emil Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, 1932).

E quindi reazione o rivoluzione? Rivoluzione o controrivoluzione? Se diamo ascolto alle parole del protagonista, sempre nel colloquio con il giornalista tedesco, confrontando la sua azione con quella di Napoleone, affermerò, che "egli aveva concluso una rivoluzione, io ne ho cominciata una". Ancora rivoluzione, quindi, ma allo stato iniziale, *work in progress*, per così dire. Alla fine del fascismo, quando arriveranno i momenti tragici dell'8 Settembre, con sulle spalle l'esperienza traumatica della prigionia sul Gran Sasso, e poi della Repubblica di Salò e della guerra civile, Mussolini scrisse una serie di articoli per il Corriere della Sera, raccolti in seguito in un libretto *Storia di un anno* del 1943, in cui esprime un giudizio amaro. Il fascismo fu un "insurrezione, ma non una rivoluzione"; il fascismo "ha scontato l'errore di non essere totalitario sino alle vette della piramide". Giudizio complesso e, lasciando da parte la seconda parte del ragionamento sui motivi della mancata attuazione del programma iniziale che ci porterebbe fuori tema, possiamo

concludere che la visione del protagonista sulla Marcia su Roma fu quella di un momento insurrezionale, inizio di una rivoluzione che avrebbe dovuto realizzarsi nel corso del tempo.

Mussolini però era il Duce, è stato il protagonista assoluto del Fascismo, ne ha attraversato tutta la storia, il fascismo si incarna in lui, nasce e muore con lui, (affermazione approssimata, il fascismo sicuramente muore con lui a piazzale Loreto, ma già la nascita delle camicie nere e la genesi stessa della Marcia su Roma sono più complesse), le sue parole sono più che di parte. Prendiamo in considerazione, a confronto, i giudizi dei protagonisti del tempo, ad esempio quelli di un personaggio intelligente, fuori dal coro ma fasciatissimo come Mino Maccari, e leggiamo sul *Selvaggio* già nel 1923 in un articolo intitolato, in modo eloquente, *Rivoluzione tradita*, parole eloquenti, “rivoluzione interrotta”, facendo entrare l'autore nel filone affollato dei delusi, come sarà il caso di Trotskij, non a caso autore di *La Rivoluzione tradita*, saggio del '36. Confronto non peregrino, Maccari come altri fascisti di sinistra, vedeva un rapporto non superficiale con quella esperienza e infatti, sempre nello stesso articolo, si potevano leggere “oltre il fascismo, solo il bolscevismo è un pensiero rivoluzionario”. L'artista, tornando in tema, aveva partecipato all'evento in questione con gli squadristi di Siena, e trovato nello spirito rivoluzionario fascista fin dall'inizio un peccato originale, una certa debolezza, quasi leggerezza a limite del ridicolo, celebre il suo caustico aforisma “O Roma o Orte!” a cui faceva da *pendant* la constatazione che alla rivoluzionaria e insurrezionale Marcia fosse mancato ogni eroico combattimento, da qui il paragone con una "avventura da

boy scouts" dove nessuno si era fatto male, neanche un po' di sangue al naso. In fondo più che una Marcia una "marcetta".

Anche i giudizi degli oppositori su che interpretazione dare della calata degli squadristi su Roma erano compositi e andavano dalla sottolineatura del ridicolo, al colpo di stato. Con la Marcia su Roma, "la reazione celebrava il suo trionfo" (Pietro Nenni, *Storia di quattro anni*, 1926); Gaetano Salvemini, "un'opera buffa", giudizio condiviso da Gramsci "una carnevalata" e da Emilio Lusso, autore del celebre *Marcia su Roma e dintorni*. C'è da dire che comunque l'opposizione di sinistra colse nella Marcia su Roma il carattere reazionario, controrivoluzionario, di uso dei fascisti da parte del potere per la conservazione del vecchio regime. Celebri le parole di Turati nel discorso alla Camera del 17 dicembre del '22, "noi neghiamo alla vostra (di Mussolini, *n.d.r.*) ascesa il carattere di rivoluzione, piuttosto di involuzione". Mentre l'"anarchico e rivoluzionario" Luigi Fabbri, "soldato oscuro del grande esercito proletario" – così si definiva nella prefazione - intitolava nell'ottobre del '21, prima dunque la Marcia, un agile volumetto *La contro rivoluzione preventiva*. E il democratico Missiroli parlò di "colpo di stato" (*Il colpo di Stato*, 1924) nascosto sotto una retorica roboante e rivoluzionaria, vedendo un "dannosissimo equivoco, che è all'origine del movimento fascista: una politica spiccatamente reazionaria, che parla un linguaggio rivoluzionario".

I giudizi degli osservatori esteri conservatori sottolinearono, come era da immaginarsi, il carattere incruento e pacificatore degli avvenimenti di ottobre, "entrata vittoriosa

e pacifica dei fascisti a Roma" (*Le Gaulois*, 1 novembre 1922, Francia), mentre da sinistra la Marcia veniva definita "insurrezione" (*L'Humanité*, 30 Ottobre 1922, Francia , e *Arbeiter-Zeitung*, Austria 31 ottobre 1922), un "colpo di stato" (*Vorwärts*, 8 agosto 22, Germania), fino al giudizio ponderato del futuro Presidente del consiglio francese durante il Fronte popolare Léon Blum, "Rivoluzione? No. Colpo di stato.... realizzato dall'interno", simile al 18 Brumaio di Luigi Bonaparte (*Le Populaire*, 31 ottobre 1922, Francia).

Persino dopo la caduta del fascismo, la confusione dei giudizi sulla Marcia è totale, con una certa sottolineatura del carattere ridicolo del fenomeno, facendo così propria l'interpretazione di Lussu e Salvemini. A riprova autorevole, le parole di Antonino Repaci che, nel suo poderoso libro *La marcia su Roma. Mito e realtà* del 1963, la qualificò come "goffa kermesse". Giudizio ripreso e diventato popolare, quasi luogo comune, anche grazie ad un celebre film di Dino Risi, *La marcia su Roma* del 1962 con Gassmann e Tognazzi. Giudizio però negato ostinatamente da storici di diversa fede, prima di tutti da Renzo De Felice, e in seguito (senza pretesa di esaustività) da Emilio Gentile, da Marcello Veneziani – "una rivoluzione rassicurante" - , da Giovanni Sabbatucci – "una rivoluzione simulata, minacciata, una messa in scena"- e da Ernesto Galli della Loggia.

Prima di proseguire, una nota sul giudizio di opera buffa riguardo gli eventi di ottobre del '22. Etichettarli come carnevalata, kermesse, sposta il giudizio dal piano storico a quello morale antropologico o addirittura estetico, ma l'effetto è opposto di quello forse sperato dagli autori, non suona come una svalutazione del fascismo! Anzi è un'accusa

ancor più grave verso le opposizioni liberali, socialiste, popolari e comuniste sconfitte non da un nemico feroce, agguerrito e attrezzato ma da un gruppo di teatranti nella migliore tradizione della commedia dell'arte italiana, definizione che infatti piacque tanto all'estero.

Questa assoluta difformità di giudizi sulla definizione e consistenza di un fenomeno sia tra gli allora contemporanei che tra i posteri è il fatto che va colto nella sua straordinarietà. Questa la caratteristica del fascismo, ecco la marca, l'elemento che va spiegato. La straordinarietà improvvisa di un fenomeno storico che non poteva e può essere colta con le categorie del "prima".

La Marcia su Roma è certo un evento dalle molte facce perché la crisi che attraversa l'Italia nel dopoguerra è poliedrica e presenta elementi di novità assoluta per cogliere i quali mancano ai contemporanei anche le categorie, gli occhiali giusti per leggerli, e infatti né la vecchia classe dirigente liberale né l'opposizione sanno mettere a fuoco, e tantomeno affrontare, quei fatti che segnarono così profondamente il paese. E quindi non capiscono nemmeno il nuovo soggetto politico che si presenta sul palcoscenico nazionale nelle vesti di Mussolini. Ha ragione De Felice, "non si può dire che con l'ottobre '22 la maggioranza del paese e delle stesse forze politiche acquistasse ancora veramente coscienza del vero significato della affermazione fascista" (*Le interpretazioni del Fascismo*, 1969). Non stupisce che si arrivò a definirlo una "farsa", o un fenomeno passeggero facilmente manipolabile, secondo le pretese di Giolitti. La Marcia su Roma fu un'insurrezione, incruenta; minacciò di usare la violenza, ma non ci fu bisogno che la adoperasse

perché la minaccia aveva la credibilità dei fatti, per anni infatti le squadracce avevano agito indisturbate nel nord e centro Italia con il vecchio regime impotente, vuoto nelle idee ed esausto nelle forze.

I Fasci di combattimento furono dunque un fenomeno rivoluzionario nel vero senso della parola. Reduci, giovani, arditi, ufficiali e soldati formarono la spina dorsale, il braccio armato organizzato nei Fasci di combattimento. Il nazionalismo frustrato, il patriottismo nazionalistico, la sua bandiera. L'effervescenza giovanile annaffiata dal futurismo e dalla retorica dannunziana, la benzina nel solco del sovversivismo antistatale della tradizione garibaldina. Le nuove aspirazioni di una classe in ascesa, piccola e media borghesia, mal rappresentate politicamente, nelle istituzioni e nella società, il motore. Intorno, l'alleanza, forse nelle intenzioni di Mussolini di carattere temporaneo, con i così detti poteri forti dello stato, Corona, Magistratura, Forze Armate e poi gli agrari e gli industriali. A innescare lo scoppio sovversivo, la guerra. A cementare il tutto, a saldare tra loro blocchi sociali e interessi eterogenei, tre fenomeni diversi. Da una parte la paura del bolscevismo della rivoluzione, dell'esproprio della proprietà privata tante volte minacciati da socialisti e sindacati; dall'altra l'offesa della "vittoria tradita", l' "avvilimento della vittoria" come affermò Nenni, lamentata dai governanti incapaci a gestire a livello internazionale una vittoria che pur c'era stata. In ultimo, il continuo oltraggio ad opera sempre della sinistra ai soldati nonostante avessero combattuto nel fango delle trincee, tra i ghiacciai delle Alpi, nonostante fossero stati feriti, avessero rischiato la morte, come se "l'inutile strage" fosse stata colpa loro. A dimostrazione del trattamento

riservato ai reduci due esempi, riportati da Ernesto Galli della Loggia. La direzione del PSI, in una deliberazione del 1920 in occasione delle elezioni amministrative, le prime dopo la guerra, vietava la presentazione nelle liste a chi avesse partecipato, negli anni precedenti la guerra, a manifestazioni interveniste e, secondo esempio, il Ministero della Guerra in una circolare sconsigliava agli ufficiali, cioè a chi aveva combattuto al fronte per quattro anni, di indossare la divisa in libera uscita per evitare incidenti! Se a questo si aggiungono le promesse fatte ai combattenti durante la guerra, come la terra ai contadini, si ha forse un'idea della situazione incandescente, tanto più che i reduci, magari disoccupati, erano uomini spesso armati, che sapevano combattere, abituati e assuefatti alla violenza e che vivevano nel clima eccitato del dopoguerra. Se i socialisti trattarono i reduci come nemici e li offesero nel loro onore e nella loro identità, la vecchia classe liberale al potere, rimase afona. Rimase senza parole, come notò Salvatorelli, davanti a quella piccola borghesia umanistica fatta di statali, burocrati, piccoli professionisti intrisa di ideologia nazionalista, tutti ufficiali di complemento nella Grande guerra, l'ossatura delle Forze Armate, che chiedevano rispetto, il riconoscimento dei loro sacrifici al fronte, un ruolo nella società.

All'inizio si accennava all'importanza delle percezioni, spesso gli storici non mancano di dire che nel '22, la "rivoluzione proletaria" non era più all'ordine del giorno, che il Biennio rosso era passato, ma ci si dimentica di ricordare che l'orologio dei sentimenti, delle sensazioni, dei ricordi, segna il tempo in modo diverso da quello della razionalità, perché le percezioni hanno radici in qualcosa di

profondo, dimorano nell'identità delle persone, e il modo in cui gli avvenimenti vengono colti dai contemporanei ha quindi una propria logica complessa, con percorsi propri. Tutto questo per arrivare a dire che la percezione della durata di un evento, ad esempio la paura del bolscevismo di allora, non poteva essere quella dell'osservatore esterno con una mente fatta di pura razionalità. Ha poco senso notare che il pericolo era stato scampato, che il movimento operaio era in ritirata. D'altronde a rinfocolare le paure c'era anche la novità della nascita nel gennaio del '21 del Partito Comunista d'Italia, incarnazione autentica della rivoluzione bolscevica russa e il timore che in Italia si facesse come in Russia, cioè avvenisse una rivoluzione proletaria, era stato reale. Nel '19, scriveva Nenni, "il potere nelle città era nelle mani delle Camere del Lavoro... i negozi furono assaliti, saccheggiati i forni si imposero i calmieri, molte merci furono distrutte... l'insurrezione era in atto... si poteva parlare di vera e propria insurrezione popolare... (avvennero) invasioni e saccheggi e ci furono morti" (Pietro Nenni, op. cit.).

In mezzo a questo magma sociale in ebollizione, il fascismo era riuscito a costruire il suo progetto rivoluzionario, ad organizzarsi, ma fatto più importante, era riuscito a dare un'identità a tutta la nazione, infondendo fiducia al paese. Prima che ideologia, fascismo quindi come forza politica capace fare proprio lo spirito del tempo, fascismo come "condizione psicologica" (De Felice) o "atteggiamento mentale" (Mosse), movimento vitalistico, positivo, proiettato verso il futuro, capace di mobilitare le masse dietro parole d'ordine che facevano presa e che guardavano avanti.

A contrastarlo, forze che mostravano un'incomprensione totale del nuovo mondo, nuove realtà che avrebbero richiesto altra cultura politica, altre categorie per interpretarlo e per elaborare soluzioni originali. Se ne era ben accorta una delle menti filosofiche più grandi d'Europa, Ernst Cassirer che aveva parlato di ascesa di "problemi teoretici nuovi". La vera novità era la comparsa di fenomeni e processi sociali mai visti prima, la mobilitazione di massa, il reducismo e la nascita di una nuova classe media aggressiva nel reclamare il suo posto nella società e nelle istituzioni. La Grande guerra era stato il detonatore, l'elemento scatenante nonché acceleratore di eventi che la nuova dimensione del lavoro industrializzato stava facendo maturare entro cornici istituzionali, assetti politici, rappresentanze sociali e dottrine obsolete.

Un attore attento come Pietro Nenni, in quel bel libro che abbiamo già citato *Storia di quattro anni 19119-1922 del '26*, pochi anni quindi successivo alla salita al potere di Mussolini, parlando delle responsabilità del PSI, riconobbe i cambiamenti del periodo, lo stato di crisi del mondo. Si aveva la sensazione che "l'umanità fosse sulla soglia di una nuova era e di un nuovo ordine sociale"; si stava assistendo all'"agonia dello Stato liberale"; i "sintomi di decomposizione" della società italiana erano evidenti, ed essa appariva attraversata da una "effervescenza" che non riusciva a tradursi in pratica politica e in cambiamenti concreti. Tutti fatti che la vecchia dirigenza socialista non era riuscita a capire e gestire mentre accadevano. Vi era stato infatti, primo errore capitale, la "sottovalutazione del fenomeno combattentistico", che anzi il PSI, come si è detto, non riconobbe e svalutò, anche se Nenni qui si autoassolve,

senza però spiegare il perché, affermando che si era trattato di un "errore che difficilmente si poteva evitare". Per di più i socialisti si unirono a quel partito dell'"avvilimento della vittoria ... che non può imputarsi a Tizio e Caio, a un partito o all'altro" ma va imputato alle classi dirigenti nel loro complesso e alla loro "clamorosa incapacità direttiva". La fotografia del dopoguerra diventa ancora più interessante e precisa quando il leader socialista la completa con l'analisi di classe della società italiana che vede lo scemare delle forze della vecchia borghesia detentrica del potere, in via di esaurimento le sue capacità riformatrici anche in funzione antibolscevica, di contro sullo stesso fronte una nuova borghesia industriale aggressiva e antioperaia, salvo poche eccezioni, e gli agrari su posizioni antisindacali e antisocialiste. E invece farsi avanti la novità di una nuova classe media, i "nuovi ricchi" come li chiama, fatta di aristocrazia operaia delle industrie di guerra, ex contadini, affaristi, pescecani, impiegati con "aspirazioni di successo". Ed è proprio qui in questa nuova classe che il fascismo trovava la sua base.

Analisi con cui concorda appieno il britannico *The Daily Mail* che il 1° novembre del '22 definisce Mussolini. "leader della grande organizzazione della classe media" che è riuscito a concludere vittoriosamente l'insurrezione fascista a capo della "gioventù patriottica italiana" mobilitata contro "l'ondata di disordini di matrice bolscevica e comunista" (parole quest'ultime riprese dal *The Daily Telegraph*, 25 agosto 1922).

Se con Mussolini "torna l'archetipo del condottiero" (*La Libertad*, 11 novembre 1922, Spagna), è perché il direttore

del Popolo d'Italia riesce a costruire il consenso intorno alla sua figura e al suo programma, o meglio al sentimento del suo programma. La novità di Mussolini attore principale ha una natura tutta politica, sta nella sua capacità di entrare in sintonia con i profondi cambiamenti della società italiana, nella capacità di interpretare i tempi, di percepire con chiarezza gli umori del paese. Il nuovo Presidente del Consiglio riesce a cavalcare gli eventi, costruendo una visione unitaria con elementi e problemi sociali, istituzionali e internazionali, tra loro diversissimi emersi in un mondo in crisi. Nella ricetta del fascismo trovano posto in una sintesi originale il patriottismo, la partecipazione attiva del popolo - la "mobilitazione delle masse" di Mosse -, la necessità di mettere la parola fine alla paura della guerra civile e della violenza, le aspirazioni del nuovo ceto medio, le insofferenze e agitazioni degli ex combattenti, riuscendo ad ottenere anche un riconoscimento internazionale non scontato. L'anello mancante di cui aveva bisogno per andare al potere, il compromesso politico istituzionale, Mussolini lo trovò grazie alla Marcia su Roma quando il Re gli conferì l'incarico di formare il governo.

Arrivati alla conclusione, forse possiamo capire perché le definizioni riguardo quei tragici eventi di cento anni fa siano quasi tutte vere, e allo stesso tempo formano un guazzabuglio anche contraddittorio. Marcia su Roma come rivoluzione dei ceti medi e dei reduci di guerra, insurrezione, controrivoluzione reazionaria contro la classe operaia, colpo di stato e compromesso con la monarchia. Tutto vero, tutto, ma certo non una buffonata.

“La gran maggioranza dei contemporanei...considerava il fascismo un caos proteiforme, un aggregato per negazioni privo di un programma positivo, il cui vero volto doveva ancora manifestarsi” (De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*).

Quello che è chiaro, sottolineando ancora una volta l'assoluta cecità davanti al mondo nuovo del ceto liberale al potere e delle opposizioni, è che i loro errori furono talmente tanti e di tale portata che chiederci se la "parentesi", come la definì Croce, del fascismo potesse essere evitata, rimane un esercizio di fantasia.

P.S. Tutte le citazioni da giornali stranieri sono state prese dal volume "Nascita di una dittatura. Come l stampa di tutto il mondo raccontò l'avvento del fascismo" a cura Andrea Pipino, Internazionale Storia, 23 settembre 2022).

28 ottobre: il coup de théâtre di Mussolini visto da Laura Lodigiani

Cento anni da quella fatidica ultima settimana dell'ottobre del 1922. Giorni che avrebbero cambiato la storia d'Italia. La mia riflessione su quegli eventi storici e il rapporto con la nostra contemporaneità viene rimarcata dall'osservare singolari coincidenze. Coincidenze che nulla vogliono presagire né argomentare ma che certamente non si possono trascurare anche se, forse, solo per sfizio.

Il 30 ottobre 1922 il Re incarica Benito Mussolini, il più giovane Presidente del Consiglio dei ministri italiano. Il 25

ottobre 2022 il Capo dello Stato incarica Giorgia Meloni, la prima donna Presidente del Consiglio dei ministri italiano.

Due incarichi da primato con la stessa iniziale M e ambedue di destra e ambedue dopo due anni tribolati e di governi instabili. Ma altro non c'è! Se sappiamo quasi tutto della M targata 1922, della seconda targata 2022 nulla è dato, se non l'attesa.

Proviamo a smitizzare un mito, che ha servito in egual misura, prima e dopo, a destra e a manca, per raggiungere i propri scopi politici e ritorniamo alla realtà non senza un pizzico di teatralità. La marcia su Roma fu il capolavoro del giovane e ardito Benito Mussolini.

Mussolini giocò con sapienza le carte che aveva in mano con quella sicura e audace determinazione che solo i trentenni si possono permettere. Mussolini era un uomo attento ai tempi che mutavano, un uomo che sapeva coglierne i bagliori. Era stato interventista e aveva partecipato alla Grande Guerra. Una guerra vinta sul campo ma non al tavolo di Pace di Versailles. Una guerra vinta ma non senza pesantissime conseguenze economiche nel paese.

L'Italia era stanca di incertezze e di governi instabili e inetti, testimone Versailles. Incapaci di affrontare le nuove sfide del secolo incombente dove dal 15 al 18 tutto era stato travolto con la fine di vecchi imperi e l'affacciarsi di nuovi ceti sociali mentre l'economia galoppava verso il futuro.

Dall'inizio secolo la cultura italiana con il movimento futurista era già all'avanguardia come lo era nell'industria cinematografica, ben 21 case cinematografiche a Torino prima ancora che a Hollywood. E dove la cultura è

avanguardia così anche altri settori lo sono di conseguenza: dall'industria pesante a quella manifatturiera.

Dal giornalismo alla divisa con l'esperienza sul campo della guerra Mussolini si fa interprete del mondo ormai diverso che vuole guardare al futuro con nuove modalità ed occhi. Ed è con gli "arditi" delle unità d'assalto che sfida il futuro, dalle mostrine alle camicie, il nero è "il colore della morte che infutura la vita simbolo della nostra disperazione e della nostra ferocia"; romanticismo e futurismo teatralmente intrecciati e proprio la teatralità sembra essere il filo conduttore di quella fine ottobre di un secolo fa.

Un disegno da grande opera lirica o colossale quello che avrebbe portato, non alla violenta presa di potere sapientemente ventilata, ma all'incarico del Re di formare il nuovo governo al giovane deputato fascista. Arrivato in parlamento nel 1921 con 35 camerati in un'alleanza denominata Blocchi Nazionali (una sorta di cdx ante litteram) che comprendeva oltre ai Fasci da Combattimento, i Liberali Giolittiani e l'Associazione Nazionalista Italiana in totale 107 parlamentari.

Dopo 22 mesi in cui si sono succeduti ben 4 governi – Giolitti, Bonomi, Facta, Facta – i tempi erano ormai maturi per un incarico che superasse le incertezze politiche e le rivolte che dilaniavano il paese. Sul teatro politico Mussolini avviò la sua regia e organizzò le sue masse di comparse e cori. Le camicie nere sempre più numerose, soprattutto di reduci e contadini, in un'Italia stanca di disordini e scioperi inconcludenti, vennero radunate in più punti della nazione soprattutto nel centro sud con i riferimenti certi di Napoli e Perugia. A Napoli il 24 ottobre in piazza del Plebiscito, da sempre punto

convergente di rivolte e proteste, si radunarono 40mila camicie nere e forse arrivarono a 60mila.

Mussolini a Napoli si appellò alle sue masse e poi concluse la sua serata al Teatro San Carlo dove si rappresentava, sotto la direzione dello stesso Pietro Mascagni, "Il piccolo Marat", una delle sue opere così dette "politiche". Opera che aveva debuttato con grande successo al Costanzo di Roma l'anno prima quasi dimenticata dall'avvento della Repubblica, ritenuta troppo fascista, per fortuna non così all'estero, Pina Bausch famosa coreografa ne ha tratto un balletto.

Dopo la splendida serata all'Opera, Mussolini riparte in treno per Milano con una sola breve sosta a Roma per un rilevante breve incontro con il Gran Maestro della massoneria. Mentre Mussolini a Milano lavora al suo disegno, a Roma il governo Facta tenta di avviare lo Stato di Assedio, ma il Re al fine, dopo un primo assenso di massima, non lo firma.

Cosa ha spinto il Re a questa decisione? Credo le ragioni siano molteplici, sia politiche che familiari. Dopo un secolo, forse sarebbe bene ridare a Vittorio Emanuele III una statura diversa evitando di dedurla solo dalla sua fisicità. In 20 anni di regno ha rispettato democraticamente un parlamento perennemente instabile e indeciso su tutto fino alla guerra dove solo Lui infine ha deciso per l'alleanza vincente e forse se a Versailles fosse andato lui le cose sarebbero state meno peggio se non migliori. Ma con i se non si fa la storia.

Dunque, dopo il disastro e umiliazione di Versailles, in un Regno con focolai di rivolta ovunque, un Parlamento che non riusciva ad esprimere se non fugaci capi di governo; coi

bagliori della rivoluzione russa e la tragica fine della famiglia Romanov e la nascita l'anno prima in Italia di un partito comunista e già presene nel nuovo in parlamento; un esercito non proprio così certo a detta dei suoi stessi generali, soprattutto dopo gli avvenimenti di Fiume con l'avventura dannunziana; la considerazione che in famiglia sia la Regina Madre Margherita, sia il cugino Duca d'Aosta, Emanuele Filiberto simpatizzavano per i Fasci. Tutte considerazioni consone ad evitare lo stato d'assedio e il rischio di una rivoluzione cruenta e guerra civile. Nel mentre il 28 ottobre migliaia di camicie nere arrivavano a Roma. Così il Re non firmò e Facta si dimise.

Mussolini a Milano trattava con i partiti dell'area governativa per costituire un governo di coalizione. Non a caso il giorno della marcia su Roma il futuro Duce era a Milano per definire gli ultimi accordi. E la sera, in attesa degli eventi sperati, andò al Teatro Manzoni a vedere una commedia di Ferenc Molnàr, autore del romanzo "I ragazzi della via Pal". L'atteso telegramma del Re con la convocazione a Roma arrivò puntuale per formare il nuovo governo e la lista dei ministri già pronta e concordata con tutte le forze politiche per un governo di larghe intese. Le intese non comprendevano i socialisti e comunisti.

Personalità indiscusse della nostra cultura applaudirono il nuovo governo Mussolini, da Luigi Pirandello, Giuseppe Ungaretti, Filippo Tommaso Marinetti a Guglielmo Marconi e molti del mondo accademico.

Calò il sipario sull'ultima settimana dell'ottobre 1922 e calò con una sorta di "marcia trionfale" di verdiana memoria con una sfilata di camicie nere alla presenza del Re!

All is well that ends well! Con gli occhi smalzati che il teatro ci permette possiamo riguardare la nostra storia senza pregiudizi né ideologie e coglierne i valori autentici dell'esperienza, affrontando il futuro più saldi agguerriti e consentitemi "arditi".

C'è una geostoria maremmana. Riflessioni a margine del premio "La Maremma per il Mediterraneo"

di Lorenzo Somigli

Roccatederighi, 23 agosto 2022 – Terra e mare, porti e mura, leccio e giunco. L'osmosi tra la Maremma e il suo Mediterraneo è quotidiana e salda, come al tempo dei Lucumoni, come impressa sulle monete in uso a Vatluna.

E poco cambia che il paesaggio maremmano, per la dura fatica dell'uomo, sia così mutato e il sale di Prile scomparso. Ancora questa terra-mare offre un'indomita verità, dove il cibo è ancora frutto del lavoro, imprigionato alle leggi del tempo, al cerchio delle stagioni, ai rovesci della natura; una natura che conserva boschi fondi e paurosi e cinghiali irsuti, che forza l'uomo a essere sterpatore o carbonaio o ancora minatore a Campiano o a Niccioleta, esplorando le sue viscere.

La riscoperta e la valorizzazione del legame tra queste due anime della stessa madre-terra è lo scopo del Premio "La Maremma per il Mediterraneo", andato in scena alla Trattoria il Corso di Roccatederighi, con il contributo di Pro Loco e Ampeleia.

La prima edizione, svoltasi domenica 21 agosto, ha visto premiare Gianni Bonini, che ha valorizzato questa terra marittima con l'energia, e i due Rafanelli, Luigi e Simona, padre e figlia, colonne portanti del Museo archeologico di Vetulonia "Isidoro Falchi" – perché c'è un *genius loci*. Madrina della serata Stefania Craxi, tutta mediterranea, per sangue e per destino.

Una serata per promuovere un'altra cultura del territorio e dell'ambiente, per fare riflessione politica in altri tempoluoghi, nel rito del cibo e del vino, per accendere una mutualità e una solidarietà orizzontale – una scelta più che mai concreta e non un vagheggiamento naïf – da contrapporre subito al solipsismo dell'impaludamento digitale.

Segue...

L'avevamo definita "tutta Mediterranea, per sangue e per destino", a margine di quella lieta serata a Roccatederighi, nella Maremma (Maritima) che ha scelto e che l'ha accolta in quel momento, allora. Ebbene, Stefania Craxi è riconfermata presidente della Commissione Esteri, accorpando anche le competenze della Difesa, effetto del taglio dei parlamentari (l'eterogenesi dei fini). La Storia – direbbe il Senatore Craxi – con il suo "passo felpato" ha dato ragione a chi ha sostenuto il primato della politica. Ed è una notizia, rilevante, per l'Italia e il suo mare chiuso e globale. E perciò ospitiamo un pensiero di chi con il Senatore Craxi – c'è gusto a scandire Craxi al maschile – ha condiviso un percorso politico. Ché un percorso si chiude e certo uno comincia (LS).

“Sono felice”. Così risponde Gianni Bonini, ispiratore princeps del nostro Tazebao, un curriculum politico prestigioso quanto controcorrente, dal Manifesto al nuovo corso socialista di Craxi, e una carriera professionale da manager energetico. “La nomina di Stefania a Presidente della Commissione Esteri-Difesa del Senato è un riconoscimento della sua competenza e della sua visione geopolitica, oltre che della sua coerenza nello stare saldamente, e senza sudditanza, nel campo occidentale”.

“Viviamo tempi convulsi, spirano venti di guerra, l’instabilità dall’energia al cibo sta tracimando, c’è bisogno di una politica europea-mediterranea di respiro. Nessuno meglio di lei, che ha nel dna politico il lascito di Bettino, può interpretare la tensione parlamentare e del paese verso la pace e la sicurezza”.

“E poi per ultimo, lasciamelo dire, è un grande onore anche per quelli come me che hanno creduto nell’attualità del patrimonio politico del leader morto in esilio ad Hammamet e che insieme e soprattutto grazie a lei hanno vinto la sfida contro la *damnatio memoriae*. Basta così: *ut nome suum posteritati traditus sit*”.

L’Uomo de La Repubblica: Eugenio Scalfari (sine ira et studio)

Firenze, 2 agosto 2022 – **Lorenzo Somigli**. So della tua predilezione per Tacito ma oggi parto Sallustiano. Sallustio vive e cerca di analizzare il lento trapasso della Repubblica, di cui è stato parte, forse complice. Lo fa sapientemente,

stringendo sulla singola personalità, Catilina su tutti, cogliendola nelle sfumature psicologiche stratificate – l'affastellamento “*simulator ac dissimulator... alieni adpetens*” – ma calandola nella complessità del suo tempo, in un rapporto inscindibile. Ecco che la sua così tipica *variatio* diventa gravida di ansie, la sua peculiare brevitás sintesi di anni di cambiamento. Ispirandoci a questo metodo, incentriamo il dialogo su un uomo centrale in tutta la storia della Repubblica.

Gianni Bonini. Scalfari ha attraversato tutti gli anni della Repubblica. La morte di Scalfari mi evoca il finale del Cinque maggio. Non è stato certo Napoleone ma sicuramente uno dei personaggi più importanti della Repubblica nata dal disfaccimento statale monarchico dell'8 settembre e dall'opera di ricostruzione consacrata col 25 aprile.

*Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.*

Ho un ricordo diretto di lui. Una giornata di sole nel 1988 – mi pare – a ridosso del referendum sul nucleare e per la giustizia giusta. Ci trovammo casualmente a dividere un tavolo al Coco Lezzone, trattoria storica di una Firenze che va scomparendo. Eravamo io e due noti professionisti fiorentini, un uomo e una donna. Scalfari era accompagnato ad una signora. Cominciammo a parlare del più e del meno – ovviamente l'avevamo riconosciuto – e fu inevitabile ad un certo punto entrare in rebus, dichiarare la nostra fede

craxiana. Ebbene rimanemmo sorpresi dalla sua reazione, che svelava un accanimento che mal si conciliava con i suoi modi disincantati; si sentiva un risentimento verso il PSI e, in particolar modo, verso Bettino Craxi, peraltro, assolutamente coerente con la linea politica del suo quotidiano. Finito il consueto desinare ci congedammo con reciproca cortesia, non senza qualche coda acida.

Cionondimeno, ogni giudizio politico – consentimi – non mi stanco di ribadirlo, deve seguire il motto di Tacito, che poi non sempre rispettava: “sine ira et studio”. Proviamo, quindi, a dare un’analisi più profonda e sgombriamo il campo dal fatto che fosse stato fascista in gioventù. Senza la classe dirigente formata durante il Fascismo, in tutti gli ambiti, non avremmo avuto il Miracolo italiano. Tutti appartenevano ai Giovani Universitari Fascisti, ad eccezione di coloro che potevano contare, in qualche modo, sulla copertura di un certo cattolicesimo organizzato o addirittura del Vaticano.

Nel percorso della sua vita politica è appartenuto coerentemente al partito anglosassone che ha giocato un ruolo fondamentale nelle vicende della Repubblica e, soprattutto, nel passaggio tra la I e la II.

Scalfari alla fine degli anni Sessanta è sponsorizzato dal PSI, ma già è palese la sua guerra contro le partecipazioni statali, anche se selezionate sulla base dell’appartenenza, vorrei dire, più tribale che politica. Un’avversione che anticipa i temi del XXI secolo sulla casta. Mi riferisco a “Razza padrona”, scritto nel 1974 insieme a Turani. Possiamo rintracciare in quel libro il nocciolo duro della sua filosofia politica, più che nel cool “Andavamo la sera in via Veneto”, titolo per altro brillante.

La Repubblica sarà la punta di lancia della polemica, nata berlingueriana, e qui accenno soltanto alla battuta tutt'altro che estemporanea di Giancarlo Pajetta sulla iscrizione diretta di Berlinguer alla Direzione del PCI, sulla questione morale per diventare il cavallo di battaglia degli anni Ottanta contro la rottura degli schemi politici ciellenistici, portata avanti dal riformismo socialista di Craxi – in discontinuità con le logiche di derivazione azionista – e predittiva di un socialismo tricolore, asfaltato da Mani Pulite. A differenza di Benincasa da Laterina scampò al suo Ghino di Tacco.

Stelio Solinas, nella sua pur stimolante riflessione su Il Giornale, ha commesso un errore nella sua analisi su Scalfari. Gli attribuisce una sconfitta, la scelta di De Mita, che non è così. L'azione di freno al nuovo corso socialista e alla sua affermazione come nuovo polo di una sinistra unita di stampo democratico e nazionale avrà successo. Questa operazione che passa per la scelta di De Mita, ci porta appunto a Tangentopoli in cui persegue il suo disegno con continuità, insieme agli altri media, nessuno escluso – nemmeno la Mediaset di Berlusconi – di abbattimento della I Repubblica e di riallineamento subalterno alle posizioni occidentali più oltranziste nei confronti dell'ex URSS, alla Brzezinski per intenderci. Che, dopo aver consentito l'implosione jugoslava, Kohl complice e Gorbacëv inerte, sfoceranno, caduto il Muro di Berlino, nel bombardamento della Serbia del 1999.

Lorenzo Somigli. Mi inserisco qui e riavvolgo un po' il nastro. In una antologia degli Anni '70, ho ritrovato, in chiusura – l'antologia delle medie era un tomo di oltre 1000 pagine, roba che oggi scatenerebbe l'ira dei genitori

preoccupati per il troppo apprendimento – un testo di Eugenio Scalfari “La rivolta degli studenti” (L’autunno della Repubblica, Etas Kompass 1969) dove ripercorre le origini del movimento, dapprima in cerca di contro-spazi, fedeli alla Kritische Universität berlinese, fino alle evoluzioni del giugno 1968-estate 1969.

La Repubblica è un prodotto editoriale innovativo, che allinea l’Italia alle evoluzioni globali dei mass media. Al pari di Mediaset, che porterà il modello di consumo stars & stripes al definitivo trionfo, La Repubblica sdogana il new journalism, con una precisa impostazione da tabloid: immagini in evidenza, titolazione geniale ma anche i supplementi, per scandire il quotidiano del lettore ma soprattutto una scrittura ariosa, al contrario del coevo Corriere della Sera, fittissimo e cattedratico, per agevolare la riflessione, financo l’appunto.

Proprio nel testo che citavo, Scalfari evidenzia la capacità del movimento di generalizzare “la lotta e le forme della lotta” ma vede nella sua sparizione dalla pubblica opinione un indizio del suo esaurimento. L’esperimento di Repubblica, credo, servì a costruire un media di riferimento per i figli di quella stagione politica: si rivolge a una gioventù rodada nella lotta politica, instradata verso solide carriere professionali, ma ancora periferica ai gangli del potere e senza copertura mediatica.

Chiudo così: inaugura il giornale intervistando De Martino: “Carte sul tavolo, compagno Berlinguer”, Bocca titola “Innocenti: come si uccide una fabbrica”; in apertura “L’incarico a Moro ma la sfida è sull’economia”. 14 gennaio 1976.

Gianni Bonini. C'è un terreno arato e seminato dal '68, che anticipa lo scandalismo degli anni successivi. La strage di stato, il 12 dicembre... c'è un humus protestatario e apparentemente antisistema, irrorato con le novità tecnologiche provenienti dagli USA, sintetizzato nella scoperta della gioventù.

Lui provoca Mani Pulite, ne accompagna l'azione giudiziaria e politica, appartenendo a quel partito filo-anglosassone che ha attraversato anche il Ventennio, più che tollerato, protetto. Penso ai grotteschi complotti della corte sabauda che sottendevano una diarchia che la guerra ha smantellato, smantellando il fascismo; l'arresto di Mussolini non ha avuto sostanziali reazioni, nemmeno da parte dei fascisti.

È questo partito che di fatto si trova a gestire Mani Pulite – ciò sta alla base storica dell'attuale crisi euro-mediterranea, le cui radici stanno nella mancata integrazione dell'ex URSS in un sistema democratico e riformista, il colpo di coda fallito nel 2002 di Pratica di Mare. Con il nuovo secolo la funzione di Repubblica va declinando, forse. Non esaurendosi.

Al Poggio Imperiale gli studenti si confrontano sulla grande geopolitica. Gianni Bonini (Nodo di Gordio) racconta il nostro Mediterraneo

Firenze, 10 giugno 2022 – I grandi fatti del mondo spiegati in modo accessibile a tutti, comprendere la portata epocale della scarsità energetica e agroalimentare, ma soprattutto la rilevanza globale del Mediterraneo, il mare più geopolitico, anche alla luce della presenza stabile di nuovi attori come

Cina e Russia. L'Educandato del Poggio Imperiale di Firenze ha organizzato un dialogo con Gianni Bonini, già vicepresidente del CIHEAM, autore di tre libri sul Mediterraneo, tra cui l'ultimo "Paesaggi mediterranei", uscito a fine del 2021 (Samizdat), con prefazione di Stefania Craxi e contributi di Plácido Plaza (CIHEAM), Mouïñ Hamze (CNRS-Libano), Maurizio Raeli (CIHEAM-Bari), Sébastien Abis (Club Démeter).

Dopo l'apertura del Presidente dell'Istituto Professor Giorgio Fiorenza e stimolato dal giornalista Lorenzo Somigli, analista del Mediterraneo allargato, Bonini ha aperto una riflessione di ampio respiro che ha subito incontrato il favore degli studenti. "Siamo immersi nel Mediterraneo, che è la madre delle civiltà, come ho potuto constatare visitando Ebla in Siria e Baalbek in Libano", ha ricordato Bonini. "Negli ultimi decenni, abbiamo guardato sempre di più all'Europa continentale, lasciando scoperto il fianco mediterraneo ma nel Mediterraneo passa la nostra vita e passa il 70% delle forniture di tutta l'Europa. Da qui il mio interesse per il Mediterraneo, soprattutto dopo la lunga stagione di convulsioni apertasi con le primavere arabe".

Bonini, Senior Fellow de Il Nodo di Gordio, ha una lunga esperienza manageriale nel settore dell'energia, ha spiegato quali sono le infrastrutture del gas che attraversano il Mediterraneo ovvero il "Transmed che dai giacimenti algerini si immerge a Capo Bon in Tunisia, supera il Canale di Sicilia e arriva a Mazara del Vallo" e il TAP, sul quale non ha rinunciato a una nota polemica su chi si è opposto alla sua costruzione, salvo poi doversi ricredere. L'autore ha spiegato che la scelta del gas fu figlia di una precisa strategia

delle classi dirigenti del Dopoguerra “per accompagnare lo sviluppo dei popoli del Nord Africa dopo il colonialismo e la loro piena indipendenza”.

Per agevolare la conoscenza del Mediterraneo, Bonini ha consigliato alcune letture, tra cui “Memorie del Mediterraneo” di Braudel, e ha invitato i presenti a visitare di più i paesi del Mediterraneo, come il Libano, al quale rimane affezionatissimo, l’Egitto e la Turchia, che racchiudono questa cultura. Gli studenti hanno dimostrato di apprezzare molto i temi e la possibilità di confrontarsi su qualcosa che investe la loro quotidianità e soprattutto il loro futuro. “È fondamentale – ha sottolineato Fiorenza – che i giovani che lasciano l’Istituto abbiano l’opportunità di formarsi un’opinione ragionata su temi così rilevanti”.

Il Grande Giuoco continua...

Dialogo tra Gianni Bonini e Lorenzo Somigli a partire dalle recenti vicende dell’Afghanistan.

Lorenzo Somigli: “Blitzkrieg, una guerra lampo e vent’anni di occupazione sono stati sbriciolati da quel filmato dell’aereo dell’US Air Force in decollo con i Taliban che lo accompagnano correndo, alcuni, addirittura, accoccolati su di un’ala del mastodonte”.

Gianni Bonini: “Eh sì, una narrazione apparentemente infantile che tende a ricalcare le immagini della caduta di Saigon, ma sono passati 46 anni da allora. È il 1975, lo stesso anno de I tre giorni del Condor di Sidney Pollack, il film che non mi stanco mai di rivedere. Un Robert Redford strepitoso col suo giaccone marinaro blu e la camicia celeste, come

avremmo voluto giustamente tutti essere, Faye Dunaway semplicemente l'archetipo della donna che avresti voluto incontrare sempre in qualsiasi posto, Higgings sublime nello spiegare la missione della CIA, un misto di realismo e cinismo, il finale con l'insegna del New York Times, icona della sinistra liberal, a cui resta ambiguamente appeso il destino di Turner. Insomma, Langley aveva cominciato a partorire un immaginario più sofisticato rispetto ai Berretti Verdi di John Wayne, che poi ha sviluppato nelle produzioni recenti, penso a Green Zone di Paul Greengrass, già Bloody Sunday, ma anche alla più convenzionale serie televisiva di Spielberg The Pacific.

Al di là dell'impaccio di Biden che riscatta Trump nello spiegare il ritiro dall'Afghanistan, per la felicità del leader di Hezbollah, Sayyed Nasrallah, che ha subito parlato di come "the americans betray their allies", è difficile rendere conto di questo racconto semplicistico che ha messo in serio imbarazzo gli alleati NATO ed ha consentito alla Merkel di togliersi un sassolino dalla scarpa. "Non siamo riusciti a raggiungere quello che ci eravamo preposti", ha detto guardando all'Ucraina e tirando un sospiro di sollievo per aver incassato il North Stream 2. In barba alla dottrina dell'Arco di Crisi di Brzezinski, l'instabilità funzionale del fronte meridionale della vecchia URSS, che potrebbe ritenersi meno centrale dal Pentagono per concentrarsi sull'Indo-Pacifico ed il Quad, Quadrilateral Security Dialogue, Stati Uniti con Giappone, Australia ed India e contrastare la Cina dal Mar dei Coralli agli Stretti di Malacca, Sonda e Lombok, con Taiwan in prima linea.

«Tanto più che i russi ormai sono scesi nei mari caldi via Tartus-Suez, forse Port Sudan, sfondando l'ellisse degli idrocarburi e il Kyber Pass, con buona pace di Kipling, è strategicamente passato in secondo piano e il confine con la Cina è di soli 76 km, Pakistan ed India vigilano».

Può così essere appaltato ai contractors che, attenzione, sul campo sono quasi il doppio dei quattromila effettivi yankee rimasti, le loro perdite per lo più ignote non scuotono le coscienze apatiche delle masse occidentali, e alle tribù Pashto, Dari, Uzbek, Balochi ed altre ancora; nelle cui lingue però deve essere tradotto il "Afghans are going to have to decide their own future" di Joe Biden, chiosa sarcasticamente Tim Marshall su Geographical.

Rileggetevi a questo proposito l'intervista di Andrea Giannotti a Natalija Alekseevna Narocnizkaja sul n.2, della primavera 2013, di If, una rivista fiorentina andata troppo presto in soffitta grazie ai...fiorentini".

L.S.: "Riprendo fiato perché Gianni, con noncuranza, ha finalizzato un'enorme quantità di informazioni e di riferimenti storici, un nodo avviluppato, per usare un riferimento rossiniano a lui familiare, che merita di provare ad essere sciolto".

G.B.: "Prima cosa dobbiamo sfatare questa teoria dell'impantanamento, figlia di una lettura datata ed errata del ritiro americano dal Vietnam. Avviene, per gli smemorati, dopo la diplomazia del ping-pong Nixon-Mao che divide ulteriormente il campo comunista e costituirà il fondo della scena della guerra sino-vietnamita del 1979, con la relativa coda umanitaria dei profughi salvati nel Mar Cinese

Meridionale dalla Marina italiana del governo di Giulio Andreotti, tanto per dire. Ed infatti il Vietnam rappresenta oggi un antemurale fondamentale all'esuberanza di Pechino.

Certo, nel mezzo c'è la crisi interna dai molti aspetti oscuri innescata dal Watergate che produrrà due presidenze deboli, Gerald Ford e Jimmy Carter. Alla fine, tuttavia, si esce dalla crisi degli anni '70 con Reagan, le guerre stellari e l'implosione sovietica, il dissolvimento della sua linea di comando ben esplicito dal poco noto ma fondamentale, anche per le conseguenze nostrali di Mani Pulite, libro di Francesco Bigazzi e Valentin Stepankov sul "Viaggio di Falcone a Mosca".

Rimando all'ultimo numero, Occidente, della bella rivista della Fondazione Craxi, leSfide, dove ho contestato con dovizia di particolari la categoria geopolitica dell'impantanamento, a partire da una similitudine di Rose Mary Sheldon, esperta di intelligence al Virginia Military Institute, tra le campagne di Roma contro i Parti-Sassanidi e le guerre del XX secolo in Medioriente.

L'Impero americano, perché tale è al di là dei travestimenti semantici, come sempre è stato nella Storia, aggiorna via via il proprio limes allargato ed esercita il suo nomos, cito testualmente dal mio saggio, nel significato appunto che gli attribuisce Carl Schmitt di diritto privo di caratteri astratti e legato alla concretezza degli eventi storici.

Che piaccia o meno all'Europa che non c'è, se non nelle statistiche come alibi su scala continentale per il surplus commerciale tedesco, +18,1 miliardi per l'Eurozona a

giugno, gli alleati devono farsene una ragione ed infatti non si odono che sommessi borbottii.

C'è poi chi vede nelle vicende afgane una rivincita di Islamabad, di Pechino e di Mosca, addirittura, un “roll back degli angloamericani nel cuore dell'Eurasia”. Un punto di vista oggettivamente condiviso dalla nostra opinione pubblica ignorante di geopolitica, rispettabile nella misura in cui si parte dal riposizionamento di Washington nei mari antistanti le coste cinesi.

È questo, mi sembra, l'assunto su cui convergono i commentatori più seri e cioè la rinuncia alla occupazione terrestre in profondità per riconcentrarsi su una strategia talassocratica più classica, oltre che meno costosa.

Nessuno nega le contraddizioni tipiche di qualsiasi regime e Luttwak le fa emergere con maestria, il consensus del Congresso alla politica che fa degli USA il primo donatore finanziario del Pakistan, filocinese secondo l'inventore del turbocapitalismo; un caso, peraltro, non unico considerati gli organismi dell'ONU abbondantemente foraggiati, su cui Trump incentrò la polemica fino ad annunciare il taglio, guarda caso, all'OMS primo attore della pandemia in corso. Vedremo a breve se c'è la sinergia strategica tra Pakistan e Repubblica Popolare, oppure si tratta soltanto di compagni di strada. È un fatto che dal 2014 con il nazionalista Narendra Modi è cresciuto l'inserimento indiano nel Quad in funzione anticinese, come ho già avuto modo di dire e quindi per reazione non mi sorprende un avvicinamento sino-pachistano. Atteniamoci per ora alle evidenze o presunte tali, la geopolitica esige cautela e tempi dilatati di

valutazione per gli analisti senza pregiudizi e smaliziati come noi”.

L.S.: “Sono d’accordo, ma allora torniamo daccapo, perché questa narrazione così banale e quasi volutamente debole sull’Afghanistan? Certo nella storia della guerra al terrorismo dalle Twin Towers in avanti è tutto molto opaco, la morte di Osama Bin Laden in testa. A differenza delle primavere arabe quando il discorso di Obama all’Università de Il Cairo nel 2009 apre la stagione del cambiamento pur con i risultati deludenti per l’Italia che si ritrova turchi e russi ad portas, allo Stretto di Sicilia. Non sarà, oso, per caso legata al benchmark della liberaldemocrazia occidentale, estenuata dall’assenza di dialettica politica e sociale dopo la fine della guerra fredda e irretita da un pensiero unico che la gestione della pandemia da Covid ha reso capillarmente pervasivo?”

G.B.: “Questo è senza dubbio vero. Il passaggio del biopotere, descritto in particolare da Foucault, dalle esercitazioni e dalle fiction avveniristiche, il film Gattaca – La porta dell’universo è stato predittivo, al comando politico effettuale ha trovato nel Covid il terreno ideale. La mitologia occidentale ha abbassato il suo livello civile, ma diventando più sofisticata e totalitaria subito dopo la caduta del Muro grazie ad Internet fino agli onnipotenti smartphone odierni ed al 5G già operativo, per cui la quantità si è fatta qualità, come sosteneva la Scuola di Francoforte.

«Non si sente più il bisogno di dare tante spiegazioni fondate, di fare riferimento a valori e ideologie, fosse il completamento del Risorgimento o l’esportazione della democrazia, il consenso si organizza su un welfare da

reddito di cittadinanza e vaccini. C'è stata un'accelerazione in questo senso e l'Italia ne è un banco di prova».

Negli ultimi trent'anni i governi regolarmente eletti non si contano sulle dita della mano e quei pochi per poco tempo, se eccettuiamo Silvio Berlusconi nel mandato 2001-2006. Poi, con la messa in mora della lettera Trichet-Draghi del 5 agosto 2011, premierati precari, compreso Renzi fatto naufragare dal deep state de' noantri sullo scoglio del referendum, fino all'attuale trionfo della Finanza sotto le vesti della tecnocrazia. Il parlamentarismo liberale è morto insieme alla struttura economico-sociale della rivoluzione industriale ibernata dalla guerra fredda, il ceto medio si è rarefatto e la comicità riflessiva di Walther Matthau e di Jack Lemmon non è riproducibile.

La democrazia, un'invenzione della storiografia anglosassone, forse è esistita ad Atene nel V secolo, ma bisognerebbe sentire i meteci a proposito dello ius soli e gli strateghi giustiziati tornati vincitori dalle Arginuse; si è espressa pienamente a Roma nel I secolo a.C., prima che Ottaviano ripristinasse ordine e legalità nella forma del Principato dopo un secolo di vertigini, un'orgia di libertà e di sangue.

Le diverse declinazioni del Presidenzialismo plebiscitario riaccordato direttamente con le oligarchie finanziarie globali sono la nuova forma di regime per affrontare la domanda crescente di energia (+80%), acqua (+55%), cibo (+60%), al 2050. Non vedo purtroppo risposte di tradizione democratico-riformista all'altezza della sfida sulla sostenibilità del pianeta e sulla sopravvivenza delle specie che lo popolano, anzi mi sembra avanzi una pericolosa

visione neomaltusiana già affacciatasi più volte nel secolo scorso”.

L.S.: “Riesco a stento a non farmi sedurre dal raccontare storico ed a bomba vorrei ripiombare sulle vicende afgane di questi giorni: le immagini televisive, la fuga dei profughi e il ritorno della Sharia, i corridoi umanitari per le donne ed i bambini vittime dei Taliban su cui si sta mobilitando una larga parte dell’opinione pubblica. Ne ricavo un sostanziale scetticismo e il richiamo al motto da me coniato in occasione della cronaca in diretta delle manifestazioni del 4 agosto a Beirut: per raccontare i fatti bisogna esserci”.

G.B.: “Stanno scomparendo i vecchi corrispondenti all’estero e le notizie sono costruite da poche note agenzie internazionali. Del resto, Al Jazeera, di ispirazione qatariota, ha avuto un ruolo decisivo nelle primavere arabe, e l’informazione è tornata ad essere la voce del padrone, come si diceva nel ’68, gli spazi di autonomia della casta giornalistica si sono chiusi col nuovo secolo dopo che i grandi gruppi finanziari hanno ridisegnato gli assetti proprietari, politica e trade unions ballano sulle loro musiche.

Il capitalismo politico sostiene, secondo Shoshana Zuboff nel suo illuminante *Il Capitalismo della sorveglianza*, che “servire i reali bisogni delle persone è meno remunerativo, e pertanto meno importante, che vendere previsioni sul loro comportamento”. Voglio dire che le notizie vanno prese con le pinze, le fake news sono più che frequenti così come i filmati, ce li produciamo da noi figuriamoci i servizi di intelligence.

Ai tempi della seconda guerra del Golfo c'era più attenzione critica, la Chiesa di Giovanni Paolo II non era allineata, e poi, diciamocela tutta, al di là della mia idiosincrasia per le anime belle a gettone, questo can can serve anche a depistare dal tradimento, è percepito come tale, dell'idolatrato duo Biden-Harris ai danni dei diritti colorati promossi dai cortigiani delle élite globali. I bambini che per farci sfrecciare superbi in monopattino elettrico scavano a mano nelle miniere di cobalto nel Congo non fanno notizia.

«Nella colonia Italia poi, la coniazione è di Fasanella, la geopolitica permessa dopo la guerra perduta si è inabissata con la Prima Repubblica, non vedo Tucci né Quilici all'orizzonte».

Mi dispiace, ma o ci adattiamo dentro un'Europa a trazione teutonica oppure, l'ho detto più volte, rischiamo di essere terra di competizione fra medie potenze regionali, come nel '500 ma senza Rinascimento e quel Papato a coprirci le spalle. Piuttosto che inventarci autoassoluzioni consolatorie preoccupiamoci del tapering annunciato della Fed, Federal Reserve System, e dei suoi contraccolpi sui titoli di stato in portafoglio della Bce su cui si regge il debito pubblico italiano.

Il Pentagono si limita a controllare il Mediterraneo, la sicurezza delle rotte commerciali e delle reti dati, cavi sottomarini in particolare, dei giganti Gafam – Google, Amazon, Facebook, Apple, Microsoft ndr – sull'asse Rota nell'Andalusia atlantica – Kurdistan, con il MUOS, il Mobile User Objective System, di Niscemi in Sicilia come centro nevralgico di collegamento con il sistema cibernetico-spaziale. È lassù, in cielo, che è cominciata la partita più

importante del futuro prossimo, Elon Musk non va a farci le passeggiate...

L.S.: “Un invito alla cautela che condivido, ma una base di verità è indubitabile, sennò diventiamo peggiori di San Tommaso, non possiamo accertarci di tutte le fonti. Dobbiamo essere critici professionalmente, ma non demolire sempre per principio la comunicazione in quanto tale. Sull’Afghanistan, ad esempio, abbiamo pubblicato il 30 luglio, in anticipo sulla drammatizzazione del mainstream mediatico, una bella intervista a M. Nazmul Islam, ricercatore presso l’Università Yildirim Beyazit di Ankara, che approfondisce la composita realtà tribale di questo antica terra di frontiera fra l’Eurasia e l’Indo-Pacifico, già indomita all’ambizione visionaria di Alessandro Magno, secondo le Storie di Quinto Curzio Rufo. Con un focus specifico sul ruolo di Turchia e Qatar. A Doha si sono del resto tenuti i negoziati su questa strana transizione dei poteri”.

G.B.: “Hai ragione, una bella intervista che penetra il magico gioco ad incastro dei Taliban. Consiglio di agganciarla a questo dialogo per far comprendere che siamo di fronte ad una realtà complessa, che poco ha a che fare con la lotta al terrorismo e molto al contenimento dell’espansione dell’Heartland mackinderiano.

Segnalo, inoltre, per quelli che hanno sete di sapere l’ottimo articolo di Elvio Rotondo sul nostro Nodo di Gordio, “La leadership talebana in un Afghanistan ormai perso” [6], una rassegna imperdibile del potere e della forza Taliban. Perle, devo dire, in un oceano di scemenze mediatiche: si spiega in parte il crollo dell’editoria del Belpaese che il digitale,

smaterializzazione sciatta del cartaceo, non riesce a rimpiazzare minimamente.

La verità è che il 70% degli americani è favorevole al ritiro e che non è vero che Biden su questo ha perduto in popolarità.

Mi viene in mente che forse è anche un modo per ricordare all'Occidente ed all'Europa in particolare, prodiga di buoni consigli, salvo farsi gli affari propri con cinesi e russi, ed avara di fondi per la NATO, l'indispensabilità dello scudo di difesa USA, senza il quale anche gli affari, appunto, non si fanno più tra pari ma diventano più difficoltosi. E la Cina, come dimostra Hong Kong e l'Africa, si fa pagare sempre.

A questo punto, per concludere, non si può fare a meno di sottolineare che in questa avventura, lontano dall'area sensibile di nostro interesse strategico, l'Italia ha lasciato in vent'anni sul campo 53 morti, 700 feriti e 8,6 miliardi di euro. Nello stesso tempo, come hai rilevato correttamente, abbiamo perduto la Libia e gran parte dell'influenza costruita pazientemente dalla Prima Repubblica, dopo l'Amba Alagi ed El Alamein, nel Mediterraneo allargato, da Algeri al Corno d'Africa, pur contando su una Marina di tutto rispetto, nettamente superiore per mezzi ed addestramento alle altre. Era dunque possibile, è l'interrogativo, un altro modo, più rispondente alle nostre priorità geopolitiche, di stare nella NATO?

Paghiamo la stagione di Mani Pulite, la decapitazione del ceto politico, senza adeguato ricambio, che aveva risollevato le nostre sorti nel Dopoguerra, manovrando con straordinaria abilità tra unità europea e guerra fredda,

facendo da sponda nel Mediterraneo al processo di indipendenza e di decolonizzazione del Terzo Mondo.

La proposta di Bettino Craxi, in qualità di rappresentante del segretario generale ONU, Pérez de Cuéllar, sulla remissione del debito pubblico ai paesi più poveri, attualmente ha superato la cifra astronomica di 55mila miliardi di dollari, fu il canto del cigno di quell'Italia. Il Grande Giuoco continua..."

Buon Ferragosto, ma sì accontentiamoci...

Stamattina stavo leggendo le poesie sulla Maremma del Principe di Cerveteri Francesco Ruspoli. Reazionario senza dubbio lo avremmo definito, coglie, però, lo spirito profondo, animale e misterico di questa terra che io, carducciano, amo. Ce n'è una in particolare: Virgilio, lui è "confinato nei sei ettari affidatigli dall'ente Maremma" ed esce di notte "quando il cielo, impazzito di stelle, confonde le limitate barriere". Ora non avrebbe più gli stessi problemi: la Maremma del "ballo contadino" che Gassman e Trintignant si fermano a guardare, tra il curioso e l'ammirato, nel Sorpasso, dopo aver lasciato il castello di Occhiofino, ricordate, non esiste più e i sei ettari, dopo essere transitati attraverso qualche esperienza cooperativa sono per lo più rientrati in possesso degli eredi di quelli che Medici e Fanfani espropriarono. È la transizione ambientale, nel senso dei "salotti buoni".

Gianni Bonini

Civitas Chianti. Codesti son altri luoghi! L'ouverture di Raffaele Tarchiani

«Dei costumi del tempo diamoci meno cura
E facciamo un po' di grazia alla natura umana;
Prendiamola in esame senza troppo rigore,
E con qualche indulgenza guardiamo i suoi difetti».

Il Misanthropo, Atto I

Sambuca Val di Pesa, 28 luglio 2022 – È un tentativo, un esperimento, certamente una sfida e risponde a una necessità. Abbiamo spesso trattato del territorio ma senza calarci concretamente in esso, quasi con diffidenza e ritrosia epidermica. I nostri venticinque lettori sanno che ciò si deve alla scotoma dei media nostrali che sovra-espongono e lesti dimenticano le minuterie, senza cogliere la complessità globale donde son generate – il particolare senza il generale.

Il salto evolutivo per Il Tazebao, all'approssimarsi del secondo anno di vita, è tener insieme e, per quanto possibile, connettere l'internazionale, che trattiamo come ancora nessuno tratta, e il locale, così fluttuante, piccolo e umano – tra reciprocità e un ventaglio d'eccezioni. Dischiuso l'estero vicinissimo, il ritorno al territorio, la ri-territorializzazione, dopo aver respirato altri luoghi, alla ricerca di altri tempo-spazi, nostalgico, a ritroso.

Indi per cui, abbiamo scelto il Chianti, un territorio che genera una sua gens e un genius loci, una terra altra, identitaria perché limes. Attraverso Raffaele Tarchiani, imprenditore ma anche da sempre impegnato per la collettività, cercheremo di affrontare il Chianti e coglierne le migliori energie. A lui, che rifugge l'epiteto di presidente e

predilige quello di prima luce, il compito di raccoglierle nel gruppo per la pratica dell'obiettivo Il Grande Chianti.

Non abbiamo avuto dubbi nella scelta essendo lui un po' Fra Diavolo, un po' strillone, agitato-agitatore, particolarissimo per non dire unico, certamente provocatorio in ispregio ai potenti che se la rifanno con i deboli, eppure giocherellone, congenitamente tra i buoni, teatrale quanto basta.

La conversazione è, come Fabrice Luchini – Serge in *Alceste à bicyclette* – dice a Gauthier, una “scenetta” fatta molte volte da due amici che si conoscono da anni. E in effetti è una trapunta di pensieri e parole, a due menti, intessuta in anni ma anche ragionata, rivista, scomposta e ritessuta. Suvvia, non indugiamo oltre!

Civitas Chianti, perché civitas contiene la civiltà, la cultura, la cittadinanza e quindi l'identità dinamica, fungerà da contenitore denso e poroso: un'utopia reale ovvero una eterotopia. Anche questa è la pratica dell'obiettivo!

Lorenzo: Tra i miei libri accatastati, che gelosamente tengo su di un comodino stracolmo, sotto la stampa della solitudine di Amleto del Maestro Zeffirelli, c'è *Tormenti* di un ambasciatore di Alberto Tarchiani – cito anche *Il potere che frena* di Cacciari, la purezza di Lucrezio e un campionario di cucina futurista che mi ricorda la simultaneità del cocktail. Me lo regalasti anni addietro ma, precisiamo, non c'è legame di parentela tra di voi. Ammetto che quella lettura mi ha segnato, per quella forma di appunti fulminanti come un epigramma; mi hai regalato anche *La banda del brasiliano* ma è un'altra storia. Considerando quanta cultura ci sia nel dono e dietro il dono e quanto il dono sia centrale in molte

culture, perché quel regalo? Perché ti ha colpito e cosa ci dice dell'oggi?

Raffaele: “Ci dice che sono un avido arrogante. In questo momento IL Tarchiani è Alberto Tarchiani. Domani voglio che sia Raffaele Tarchiani. Quel regalo è una dichiarazione di indipendenza. Ti ho dato una prima risposta che ha un valore soggettivo manifesto e oggettivo velato insieme. Con la seconda domanda invertirò: quel libro insegna l'enorme importanza civica di UNA persona che ha rispetto e stima, e pretende rispetto e stima, da QUELLA persona nello specchio, sempre, qualunque attività svolga, anche fosse l'ambasciatore nel paese più potente, che, in quanto tale, è fatto di persone che hanno specchi in casa, sicuramente”.

Lorenzo: So che apprezzi la mescolanza e il sincretismo come suo momento successivo. Spesso mi hai detto che, nel tuo territorio, c'è una difficile sintesi tra indigeni e trapiantati, spesso dal capoluogo. Pensi sia un conflitto risolvibile e come?

Raffaele: “Odio annoiarmi, la mescolanza difficilmente induce noia: non è il mio territorio, sono io ad appartenere al territorio, finché me ne cruccio. Il celebrato Chianti è una frontiera da sempre, in fase di colonizzazione perpetua, perché viene abbandonato e riconquistato da nuovi arrivati sempre più gentili nei confronti di indigeni sempre più cattivi. Il fascino sta nel constatare e coltivare un aumento del valore spirituale del territorio e la diminuzione di quello materiale. La soluzione è la lotta, raffinata e decisa di chi arriva, becerata e pusillanime di chi non accoglie”.

Lorenzo: Di questo incredibile territorio, mi stupisce non ci sia una narrazione profonda. O meglio, che ci sia una narrazione piatta: il paesaggio, il vino, la colonica. Un po' stantia? Cosa dovrebbe emergere di più?

Raffaele: “Completamente d'accordo: parola chiave EMERGERE, bravo! Proviamo a dire così: il Chianti è un insieme di atolli, ogni villaggio è un atollo, chiuso, con uno o due ingressi, un ambiente interno protetto. Fuori un mare di boschi, vigne, olivi, in cui sprofondare e da cui estrarre preziosi frutti. Il villaggio galleggia appena sopra la storia, sempre a rischio di esserne coperto e rimanere distrutto da una tempesta di passaggio. Banchi di sabbia spuntano effimeri, sono le case coloniche, più diffuse nel Chianti fiorentino, audaci e rassicuranti lumini sparsi nel buio. Il visitatore distratto può percepire una evanescente armonia: sbagliato, l'armonia è solida perché tornato a casa il visitatore svilupperà il desiderio di vivere in Chianti, perché la visione unitaria, senza la massa fluida delle vigne e degli olivi, mostra una enorme città diffusa su tanti colli. Tanti colli, tanto onore!”

Lorenzo: Mi hai confessato che l'allocuzione di Moni Ovadia, premiato alla XXXIII edizione – gli anni di Cristo per non andare troppo oltre – del Festival di Tignano, ti ha incantato e il suo stare dalla parte degli ultimi ha colpito anche me. Cosa possiamo contribuire a trasmettere ed eternare dei suoi pensieri?

Raffaele: “Per coerenza al Chianti: stare dalla parte dei perdenti induce modestia, ritrosia e responsabilità, che sono tutto! Servono a fare e a farsi domande giuste e pretendere da sé e dagli altri le risposte. La pace si vive quando il singolo

fa esercizio di vita da straniero tra gli stranieri; la pace è la più impegnativa delle guerre poiché combattuta da uomini capaci, motivati da popoli capaci, a usare la testa e non le armi”.

Lorenzo: A casa c'è ancora il quadro della donna del Cadore, in abiti tradizionali, che era della nonna. Nell'altra, dello zio, c'è quell'omaggio a Longarone. Come sai, parte della mia famiglia proviene da lassù. Ricordo che – intreccio di tempi e spazi e storie – anche in Barberino Tavarnelle c'è una comunità di “esuli” ...

Raffaele: “C'è una comunità che rievoca un atto di eroismo, una generazione di Longarone è cresciuta insieme ad una del Chianti: la prima volta che li vidi insieme, non potei altro che soccombere alla commozione di vederli ancora felici di rivedersi. Longarone in Chianti esiste di fatto”.

Lorenzo: Sei stato un fermo sostenitore della fusione tra i due comuni, Barberino e Tavarnelle. Unificare tutto il Chianti fiorentino? E quello senese?

Raffaele: “Nel prossimo futuro, amministrativamente, è ineluttabile avere amministrazioni comunali inferiori a 50.000 abitanti. Socialmente, fioriranno gli orgogli locali per reazione alla aggregazione: contrapposizione, antitesi continua, antagonismo, lotta collaborativa, anche questo lo ha detto Ovadia spiegando che lo studio del Talmud si fa in due che DEVONO criticarsi senza pace per non farsi la guerra. Ma non serve Ovadia ad insegnare questo ai chiantigiani fiorentini. Forse servirebbe di più a quelli senesi”.

Lorenzo: Come la regione alpina, come un grande spazio mediterraneo – koinè se preferisci – Chianti regione d'Europa?

Raffaele: “No, la mia nazione è l'Europa, la mia regione è l'Italia, il mio comune è il Chianti”.

Lorenzo: Come connettere questo Grande-piccolo Chianti al mondo, che tanto lo brama?

Raffaele: “La FRONTIERA ha sempre attirato genti da tutto il mondo: una frontiera della parola, illuminata dalle LUCI del coraggio e della esuberanza. Qui queste luci ci sono: trovatele, sono persone”.

Lorenzo: Tunisia, Libano, Turchia, intravedi, nel gurgite vasto, opportunità per il Grande Chianti nell'Ak-deniz?

Raffaele: “Tunisia: se entrasse in Europa, non saremmo più noi i meridionali! Comunque, sarei felice se si volessero, un po', non tanto, affidare ai chiantigiani, per discutere, di quello che vogliono, alla bisogna. Libano: è una altra situazione, dovremmo andare lì, prima fare in Chianti quello che dovrebbero fare in Libano e poi... Turchia: è su una dimensione completamente diversa dal Chianti, possiamo solo offrirgli un po' di sollievo, e distrazione impegnata, dalle pesanti responsabilità che si sono assunti in tutto lo scacchiere asiatico turcofono, se loro non reggono lo stress, sentirai che botto”.

Lorenzo: La grande crisi ci spinge a nuove forme di solidarietà orizzontale; penso al Salvatore che tiene pulito e sicuro il sottopasso delle Cure nel bel Campo di Marte e che ier l'altro suonava, con tanto di mini-megafono, un'armonica

senza stecche, non dico blues ma poco ci manca, e riecheggiava tutta.

Raffaele: “Scusa, spiegami la solidarietà verticale, anzi te la spiego io: essa è la compensazione alla avidità e si attua con le tasse. Tutto quello che il singolo fa dopo aver pagato le tasse è solidarietà SE non adora gli oggetti ma la parola, qualunque parola”.

Lorenzo: Eterotopia è uscire dall'inquadratura, oltre il bordo, smarcarsi dallo schema, eterotopia è guardare nella fessurazione del muro. Per me l'eterotopia è quel luogo-non luogo che cambia dimensione dove il potere (ancora) non arriva. Per te?

Raffaele: “La seconda che hai detto, perché l'eterotopia è ridere per il fascino delle idee”.

Lorenzo: Ti senti sufficientemente tazebante?

Raffaele: “Non lo so. Sicuramente adoro i Tuoi articoli di geopolitica che hanno un solo concorrente: Lotta Comunista!”

Civitas Chianti, atto II. Un polo di attrattività? La visione di Claudio Tongiani (Confindustria Fiorentina Sud - Chianti)

Barberino Tavarnelle, 13 agosto 2022 – Dentro i corpi produttivi del territorio chiantigiano. Dopo l'ouverture dell'imprenditore Raffaele Tarchiani, il secondo atto di Claudio Tongiani, Presidente di Confindustria Fiorentina

Sud – Chianti, che allarga lo sguardo sulle prospettive di sviluppo economico del territorio.

Il Chianti è dinamico per sua natura: nocciolo identitario forte e frontiera perenne e crocevia e ancora punto di sosta, prima di ripartire. Dove tutti, forestieri, ci troviamo a casa e ci viene pure voglia di inventare qualcosa. Cosa l'ha portata a investire qui?

“È stato veramente una bella scoperta! Per il mio lavoro ho sempre viaggiato molto, soprattutto all'estero, confrontandomi con altri modi di fare impresa. In modo quasi fortuito ho trovato un'opportunità qui e quando ho potuto non ci ho pensato due volte. È un territorio di cui ci s'innamora facilmente. Tra tanti territori di una regione a forte attrattività come la nostra questo ha un fascino ma anche una dinamicità imprenditoriale tutta sua”.

Perché secondo Lei?

“Innanzitutto, stiamo parlando di un territorio che ha saputo trasformare in sviluppo l'opportunità della Ricostruzione, rimboccandosi le maniche, donde la costellazione d'impresе che ci contraddistingue. Oggi è una zona a forte dinamismo, chiaramente di respiro globale, ma dove l'azienda, e questo mi piace sottolinearlo, è sempre in armonia con la comunità umana dove nasce e dove è radicata. Un fatto mi colpì subito: gli imprenditori qui amano fare impresa e sono molto attenti alla loro reputazione d'imprenditore; quindi, interpretano il loro come un compito, come anche un servizio alla comunità. È l'azienda un vero e proprio welfare sul campo qui! È un modo di fare impresa antico eppure così moderno”.

Ci sono, quindi, potenzialità ancora inespresse?

“Questo territorio può fare un salto evolutivo ulteriore. Sulla scorta dell’esempio francese – scelgo un paese abbastanza simile al nostro e vicino – potrebbe diventare un polo di attrattività di livello europeo. Certo, per farlo occorre progettualità politica e imprenditori che gli diano corpo ma gli imprenditori – noi siamo visionari necessariamente confrontandoci con il mercato – ci sono e sono anche particolarmente ‘svegli’, mancano dei costruttori di politica perché di opinion leaders o di influencer della politica nessuno, per di più adesso, sente la necessità”.

È una visione affascinante ma non semplice da realizzare.

“Le opportunità per il Chianti ci saranno sempre. Sta a noi costruire un percorso per concretizzarle. Dico sempre che servano le tre A: attrattività, che abbonda pure; accessibilità, che invece è un punto dolente per tutta la nostra regione; accoglienza, su cui siamo ben posizionati ma la strada è ancora lunga”.

Per le imprese italiane il momento è sicuramente tra i più complessi dal Dopoguerra.

“La crisi energetica rischia di alterare il nostro modello produttivo, financo sociale. Le aziende sono al centro di grandi processi di trasformazione. Io sono convinto che la digitalizzazione sia un’opportunità ma non tutto può essere fatto senza l’uomo, la sua visione, la capacità di gestire i processi, così essenziale quando si parla d’impresa. Sono d’accordo sul lavorare per bilanciare di più e meglio la produzione e l’ambiente, che è un patrimonio di tutti che

tutti vogliamo tramandare ma anche la transizione nasconde molte insidie. Le aziende, che vivono del quotidiano confronto e di una competizione sempre più serrata, si sono già mosse, già posizionate e adeguate, anzi, anticipano molto spesso certe richieste, con prodotti etici e sostenibili. Queste trasformazioni comportano investimenti, che le aziende da sole non riescono a reggere. Ho tutta una serie di richieste che regolarmente espongono, come l'integrazione scuola-lavoro, come gli sgravi per chi investe sui giovani, la prima è – mi ripeto volentieri – la costruzione di politica. La chiave di volta è: Politica”.

L'imperial overstretch americano. Ne parliamo con Gianni Bonini

Dopo quattro anni, le ultime notizie che giungono dagli Stati Uniti si prestano a interpretazioni scandalistiche di ogni sorta. Ne abbiamo parlato con Gianni Bonini, ispiratore de *Il Tazebao* e storico “per passione” dice lui, e mettere così in piedi una lettura dello scontro politico che ha segnato l'ultima fase della presidenza Trump, questo ultimo colpo di scena, che è solo uno dei momenti di una transizione di potere complessa e tormentata.

SI PARLA DI ATTENTATO ALLA DEMOCRAZIA, DI COLPO DI STATO. PER GLI STATI UNITI, CHE HANNO FATTO DELLA DEMOCRAZIA UNA QUESTIONE IDENTITARIA, È DAVVERO LA FINE?

“Sono state fatte delle letture approssimative della situazione. Chiariamo subito un punto fondamentale: il

conflitto reale è su come mantenere la guida dell'impero in questa fase di crisi, sul destino imperiale degli Stati Uniti (governati dalla stessa oligarchia da oltre due secoli). Non sono d'accordo con chi sostiene che il passaggio di consegna alla Cina sia un fatto. Non credo proprio che si possa dichiarare finito il dominio degli Stati Uniti degli ultimi 75 anni. Godono ancora di uno straordinario potere militare (una decina di portaerei, una talassocrazia sperimentata etc...). Però non è un caso che, mentre l'America è in difficoltà, la Germania si appresta a far fare all'Europa un passo decisivo verso un accordo di reciprocità commerciale con la Cina.

Il paragone un po' azzardato che è stato fatto con il III sec. d.C. dell'Impero Romano, il secolo della crisi militare, è per alcuni versi suggestivo. La pressione sul limes mediorientale, per giocare alla geopolitica antica, dei Parti e dei Sassanidi che arrivano addirittura a catturare l'Imperatore Valeriano, trovano un terreno fertile nello scollamento fra una classe di contadini, militari e contribuenti nella periferia e un'aristocrazia cittadina. Ad essa si aggiungono le scorrerie dei Goti che penetrano in profondità, perfino ad Atene, le continue forzature del limes pannonicum e renano, senza considerare i ricorrenti putsch militari che portano all'autonomia intere regioni, su cui forse in qualche modo si plasmerà la tetrarchia di Diocleziano. Insomma, si tratta di una situazione di multipolarismo aggressivo al limes romano. Multipolarismo che può ricordarci la situazione odierna, la quale va generando una serie di focolai conflittuali nel mondo. Il multipolarismo si sostituisce al bipolarismo della Guerra Fredda, dove i conflitti erano regolati lungo delle direttrici e all'interno di

una logica di accordo bipolare. Ciò non significa che i conflitti fossero meno intensi, si pensi alla guerra del Vietnam, chiusasi solo nel 1975, e seguita comunque da una nuova guerra fra Cina e Vietnam dalla metà degli anni Settanta eredità della politica del ping pong fra Nixon e Mao”.

ECCOCI, QUINDI, IN UNA SITUAZIONE DI “IMPERIAL OVERSTRETCH”, CHE SI TRADUCE IN UNO SCONTRO POLITICO AL CAMPIDOGGIO. PERCHÉ TRUMP È ARRIVATO A TANTO NEL TENTARE DI MANTENERE IL POTERE, ARRIVANDO A BRUCIARSI POLITICAMENTE?

“Qui la battaglia è fra un’ipotesi che punta sul rinsaldare la coesione economica sociale interna, diminuendo anche la dipendenza energetica dall’estero e una visione ‘cosmopolita’. Tutte le storie sul carbone, lo shale gas, la promessa di deregolamentazione dei combustibili fossili, la lotta contro i provvedimenti relativi al cambiamento climatico hanno dietro proprio questa visione, cioè rafforzare l’industria energetica tradizionale, roba da film Il Petroliere, che comunque alimenta il vecchio sogno americano della Frontiera. Che però non trascura le alleanze globali, se si pensa all’appeasement con Putin. Proprio in questi giorni, Mike Pompeo ha annunciato la rimozione delle sanzioni a Taiwan, il tutto parte di una corsa all’accordo commerciale prima della transizione presidenziale. Trump si contrappone a questa visione ‘cosmopolita’ che punta ad associarsi alle élite cinesi, cooptandole nella transizione all’era cibernetica. Lo scontro tra gli oligarchi cinesi, ed il Partito Comunista della Repubblica Popolare, la crescita cinese quest’anno per inciso è già sopra il 7% con buona pace del Covid: sta tutto dentro questa prospettiva su cui

scommettono le Big Tech e i Dem. Ed il futuro di questa scommessa si giocherà nello spazio, nella ionosfera intanto che Jeff Bezos ha già investito 10 miliardi per il Project Kuiper, già approvato dalla Federal Communication Commission, una mega-costellazione di 3236 satelliti. È la strategia di controllo della banda larga, attraverso cui la digitalizzazione può arrivare negli angoli più remoti della Terra. La fantascienza non è più tale e la riformattazione tecnologica della vita investe l'essenza della geopolitica per trasformarsi in confronto tecnopolitico per il controllo del tempo sulla Terra, che secondo le proiezioni ONU nel 2050 dovrebbe gestire il peso di 9 miliardi di individui dai consumi in crescita esponenziale: una sfida oggettivamente insostenibile per l'ambiente e gli esseri viventi. Una predizione che sta mutando la visione demografica della stessa Chiesa di Bergoglio, la cui ultima uscita sulla liceità dei vaccini da cellule di feti abortiti è un segno dei tempi”.

QUALI GLI ERRORI DI TRUMP IN QUESTA ULTIMA FASE?

“Alla luce di questo scontro reale, possiamo commentare i fatti di Capitol Hill in maniera diversa. Gli sbagli commessi da Trump? Sarebbe troppo lungo come argomento. Certo è che, perdendo man mano tutti i pezzi della sua classe dirigente, non è riuscito a riorganizzarsi nell'ultima fase della Presidenza. Clamorosa, ad esempio, dopo i suoi annunci la rinuncia di Pence a contestare unilateralmente le schede dei singoli Stati. Gli stessi governatori repubblicani si sono rifiutati di seguirlo, probabilmente sia per un senso di responsabilità istituzionale – il vero tallone d'Achille di Trump – sia per preservare la possibilità di rimanere potabili all'interno del sistema. A riguardo, segnalo

l'intervista di Giovanni Orsina, Presidente del comitato scientifico della Fondazione Craxi. Al di là della situazione fuori controllo, questo è un momento di crisi per il Partito Repubblicano. Avendo appurato la sconfitta di Trump, non hanno osato seguirlo al di fuori di un perimetro istituzionale. Ma, così facendo, hanno lasciato indietro una grande fetta di popolazione che è stato alla base delle loro fortune elettorali. Basti pensare quanto il ban di Trump su Twitter sia costato agli azionisti. Da parte di Trump c'è stato un errore anche nella scelta del team legale per la contestazione delle elezioni, di cui oltre 50 perse nei singoli Stati (altre sono ancora in corso, ndr). Questa era una battaglia politica, come ci insegna Marx, la legge è una ratifica dei rapporti reali di forza. Avrebbe, se non altro, dovuto 'svecchiare' il team: quel Rudy Giuliani a cui cola la tintura di capelli sicuramente ha fatto sorridere, ma ha anche contribuito a una narrazione che è stata la sua disfatta".

UN TRUMP CHE PERDE IL FILO, UN TRUMP INACCETTABILE... UNA NARRAZIONE CHE ORA GIUSTIFICA L'UTILIZZO DEL 25ESIMO EMENDAMENTO O DELL'IMPEACHMENT.

"Sì, la narrazione del Trump golpista, con grande mobilitazione di tutta l'industria culturale, gli ha scagliato contro tutta la parte di popolazione che al contempo fruisce e produce cultura di massa, il mondo dell'intrattenimento che tende ad ammassarsi sulle due coste. L'insediamento del 20 gennaio, a cui pare che Trump non parteciperà, non farà che alimentare questa storytelling, per usare una terminologia che aborro. In merito, segnalo la recente intervista realizzata per Il Giornale da Fiamma Nirenstein,

un'amica e un'analista geopolitica di grande spessore, che da Gerusalemme cerca di analizzare la situazione in maniera equilibrata. Vedendo alcuni meriti di Trump in politica estera – sottolineati anche da Berlusconi – nota che l'assetto del Senato possa alimentare un estremismo Dem che certo non fa bene alla presidenza Biden. Pietrangelo Buttafuoco, uno degli ultimi intellettuali italiani che non ha venduto l'anima al cosmopolitismo cialtrone, parla di una soluzione teatrale surrealista. Trump non può che uscire di scena così, riprendendo l'Enrico IV di Pirandello, quello che si convince di essere re e tutti che lo assecondano”.

ABBIAMO VISTO COME LA SINISTRA ITALIANA CERCHI LA PROTEZIONE DI BIDEN, E COME LA SINISTRA E LA DESTRA ITALIANE SI STIANO OMOLOGANDO ALLE LORO VERSIONI AMERICANE.

“Nello stesso modo in cui tutti cercavano l'endorsement di Trump, ora vediamo Conte cercare l'endorsement di Biden. Si cerca un Padrino e si prende atto che siamo un Paese a sovranità molto, molto limitata, il che se vogliamo è anche un atto di furba ammissione politica. I casi Moro e Craxi, apparentemente diversi nella narrazione “politicamente corretta” portano il segno di questa dimensione “coloniale”, che da una sorta di vicariato nella NATO si traslata nella nuova sudditanza all'Europa teutonica, un processo da cui è ormai quasi impossibile districarci.

Destra e sinistra sono ormai ideologie completamente obsolete... La sinistra non è più quella tradizionale della nostra bella gioventù! Da Mani Pulite, ma direi da quando con Berlinguer si è passati dalle categorie della lotta di classe alla “questione morale”, una svolta “puritana” su cui gli

storici dovrebbero indagare più e meglio, sulla traccia dell'analisi di Augusto Del Noce. La cosiddetta destra italiana per converso vuole rappresentare le masse in qualche modo emarginate dalla ribellione delle élite, come l'omonima opera di Christopher Lasch, che naturalmente non ha letto, ed ha adottato il termine sovranista, impropriamente per due ragioni. La prima: dalla Seconda Guerra Mondiale, dall'8 settembre del 1943 se ci piace una data iconica, l'Italia ha perso la sovranità, peraltro già irreversibilmente compromessa dall'assoluto germanico, per dirla con Tacito, di Hitler. Secondo, il sovranismo dipende dagli interessi nazionali e mal si adatta a essere mutuato da un sistema imperiale, sia quello americano od altro. È praticamente impossibile pensare a un sistema di alleanze sovraniste in Europa, anche se nella storia c'è stato...ma di questo eventualmente parleremo un'altra volta”.

Divisi e perfetti. Gli USA post-Midterm visti da Sorani

Anche i media nostrani lasciano intendere che gli Stati Uniti, dopo il turbine trumpiano, abbiano scoperto di essere divisi, spaccati. Tra pochi inviati on the ground e fonti ridotte e contingentate, la distorsione della realtà è massima: una misera contrapposizione tra “America profonda” e coste progressiste. Una lettura fuorviante, impolitica, immatura, non attinente alla realtà fattuale.

L'essenza degli Stati Uniti è il conflitto. Etnico, religioso, geoeconomico, cittadino-Stato, è il conflitto a muovere quella che viene detta la più grande democrazia al mondo.

Un conflitto motore di cambiamento e sempre, doverosamente, ricondotto nei canali istituzionali e democratici. In effetti, proprio questo continuo scontro, incontro e mediazione tra le élite che compongono il complesso mosaico stars and stripes sembra essere la risorsa politica di un sistema democratico che funziona, ininterrottamente, senza sortite autoritarie, riuscendo a cambiare come cambia l'America stessa, avvicinandosi alla guida dell'Impero.

Per andare oltre la superficie, ci confrontiamo con Alessandro Sorani, osservatore attento, divulgativo grazie ai suoi video sulle elezioni americane, autore de "La comunicazione politica americana da Kennedy a Trump" (Mauro Pagliai, 2020).

Questi risultati, in attesa di riconteggi, ricorsi e ballottaggi (Georgia), sembrano cristallizzare la profonda spaccatura negli Usa.

“Partiamo da un fatto: non è da adesso che il candidato perdente mette in dubbio il risultato delle elezioni. Da Bush contro Gore l'ombra del riconteggio avvelena le tornate elettorali statunitensi ed è pericoloso per la legittimità di tutto il sistema. Su questa divisione emergente in seno agli Usa ho qualcosa da contestare. Gli Usa sono sempre stati divisi, le vittorie molto risicate, ad eccezione di alcuni casi come la rielezione di Nixon nel 1972 o quella per il secondo mandato di Reagan. Questa è la forza del sistema americano. Gli Usa sono divisi da sempre, oggi lo sono sul piano valoriale ovvero si è logorato quel patrimonio di valori comuni che accomunava tutti, vincenti e perdenti. Prima chi perdeva doveva fare un'opposizione rigorosa ma sempre costruttiva,

nella speranza di subentrare presto, oggi direttamente non accetta il risultato e si arriva a contestare alla radice l'avversario in quanto tale e non per le sue azioni”.

A cosa si deve questa erosione?

“Come tutti i fenomeni storici e sociali le cause sono molte e di lungo periodo. Provo a concentrarmi su di una. È fin troppo facile incolpare Trump, che forse ne è la manifestazione più evidente. Siamo di fronte a una trasformazione ben più lunga che ha investito i Repubblicani. Le spaccature dentro il mondo GOP emergono nel novembre del 1992 con la candidatura di Ross Perot che impedisce la riconferma di Bush padre, un candidato ancora aderente al canone Repubblicano – lui figlio della Seconda guerra mondiale e protagonista della Guerra Fredda. Fino ad allora l'appartenenza a un'unica bandiera, vissuta come una religione civile, era molto radicata. Da allora qualcosa cambia”.

Il sistema Usa (tempi e sistemi di elezioni sfasati, federalismo accentuato, stato minimo) è così imperfetto che funziona (va) o no?

“È un'imperfezione che permette al sistema di andare avanti. Un sistema sostanzialmente perfetto perché monitora regolarmente il consenso degli elettori, di cui si premura di rappresentare gli interessi consolidati ma anche di registrare gli umori mutevoli. In effetti, non è vero che chi vince governa quattro anni: deve dimostrare di essere capace di tenere il consenso dopo due anni. L'elettore, con il voto di midterm, ha, insomma, uno strumento per confermare l'operato di un presidente o per disinnescarlo.

Di fronte a una società che cambia velocemente, in economia e in politica estera, la scadenza elettorale dei due anni è elemento di forza. È una dimostrazione di grande maturità democratica se penso che da noi si sia persa, in modo forse irreversibile, la rappresentatività del territorio con il taglio dei parlamentari. Una scelta davvero poco meditata!”.

E, nel frattempo, i Repubblicani di oggi sono molto diversi...

“Sì, da Bush a Trump passa un mondo politico ma anche socioeconomico. I Repubblicani di oggi riescono a rappresentare la classe media a rischio e anche gli immigrati di seconda generazione; penso al successo in Florida. Di contro i Democratici, sempre dal 1992 a oggi, hanno iniziato a rappresentare le istanze globaliste, elitarie, riuscendo a sedimentare quella cancel culture che vorrebbe riscrivere una storia, con la sua costante autoflagellazione. Un cambio di genetica del sistema partitico notevole che non può non produrre contraccolpi”.

Contrariamente a una certa narrazione che lo vorrebbe dipingere come vecchio e incapace, Biden ha dimostrato abilità. Ripenso al suo discorso alla Lockheed Martin – la fabbrica che produce i missili che vanno in Ucraina – in cui ha parlato di “punto di rottura nella storia”. Penso anche alla gestione del Medioriente, con gli accordi tra Libano e Israele via Amos Hochstein, la sua visita in Arabia Saudita.

“Non c’è alcun dubbio che Biden abbia gestito con fermezza il fronte antirusso. Nessuno si aspettava questi risultati. Non ci sono state crepe nel fronte Occidentale, come Putin

sperava e come lasciavano intendere certe letture. Biden dimostrato forza, determinazione, facendo tornare gli Usa guida del 'mondo libero'. Di contro, la Russia è sempre più isolata e anche molte ambiguità, come quella cinese, si sono risolte. Curiosamente, gli Usa hanno sempre bisogno di un nemico! E oggi lo hanno ritrovato. Certo, Biden non si presta fisicamente a impersonare un'America forte, è un presidente gaffeur, come ce ne sono stati altri per altro, ma ha una perfetta conoscenza delle Istituzioni, ha rapporti internazionali solidi e ha l'appoggio del suo partito. Con la sua esperienza e la sua pratica politica, che gli deriva da oltre 40 anni dentro il sistema, è riuscito a oscurare Kamala, che troppo presto era stata indicata come successore. Non è un presidente perfetto, scintillante ma rappresenta quell'affidabilità di cui gli Usa e non solo loro hanno bisogno”.

In questa fase di rilancio della Nato, tutt'altro che morta, l'Italia dovrebbe giocare un ruolo, per lo meno nel fianco Sud dove la presenza di Russia e Cina è crescente.

“In politica estera abbiamo proprio bisogno di riscoprire quello che eravamo. Siamo sempre stati abili ed efficaci in politica estera. Non tanto come protagonisti ma parallelamente, nei rapporti bilaterali. Sappiamo essere molto concreti, mediatori. Un'Italia più protagonista è una risorsa per tutti, anche per la Nato”.

E questo attivismo di big-tech? Oltre il televoto, Musk ci ha dato un assaggio del “mondo nuovo” ...

“Dopo decenni di dominio dell'economia petrolifera è arrivata la new economy, che non si era mai occupata di

politica in prima persona, forse non ne ha nemmeno bisogno. E questo è un primo punto rilevante. Dico anche che questi strumenti sono irreversibili: non mi stanco di ripetere che sono solo strumenti ma prima di tutto luoghi”.

COP27: relazione deputata Mazzetti delegata del Parlamento

Roma, 21 novembre. In qualità di delegata del Parlamento italiano, indicata dal gruppo Forza Italia, ho partecipato per il secondo anno consecutivo ai lavori della COP. L'anno scorso a Glasgow (COP26), quest'anno a Sharm el-Sheikh, dove ci sono stati dei timidi progressi ma non del tutto convincenti. Innanzitutto, soprattutto in tempi contrassegnati dalla guerra e dalla scarsità di risorse, è bene premettere l'importanza del multilateralismo che ci offre una possibilità di incidere globalmente sulle grandi questioni del nostro tempo. Il miglior risultato della COP27 è sicuramente la creazione del fondo “loss and damage” – la proposta proviene dai paesi europei – con l'obiettivo di erogare ristori proporzionali alle perdite e ai danni derivanti dal cambiamento climatico, in sostegno ai paesi più colpiti dagli effetti; la proposta ha trovato sostegno globale e soprattutto dai paesi insulari. La traduzione sul piano operativo del fondo viene demandata a un comitato transitorio ad hoc per avere poi ottenere definitiva approvazione alla COP28 negli Emirati. Decisamente più deludenti i progressi sul fronte delle mitigazioni. È stato confermato l'obiettivo del grado e mezzo di aumento annuo senza ulteriori progressi, nonostante la spinta dei paesi

europei e anche dell'Italia. Ad ogni modo l'obiettivo non è stato né toccato né messo in discussione, quindi condiviso dai partecipanti. Un passo avanti significativo è l'allineamento della Cina su alcuni punti come il già citato fondo per le nazioni più povere; un successo frutto della mediazione di John Kerry con l'inviato cinese Xie Zhenhua. Ciò dimostra, senza dubbio, una presa di coscienza maggiore da parte della Cina, uno dei paesi che maggiormente inquina, degli effetti del cambiamento climatico e una condivisione degli obiettivi ritenuti globali e intergenerazionali. Sul piano geopolitico, qui sta il successo degli Usa, una piena partecipazione della Cina ai consessi e alle arene globali, partner con cui si può – e si deve – comunque dialogare, non “ostile”, visto anche l'oramai definitivo isolamento della Russia. Il Governo italiano ha partecipato e contribuito alacremenente al successo dell'edizione grazie al Presidente del Consiglio Meloni, al Ministro Pichetto Fratin e all'inviato speciale per il cambiamento climatico Modiano oltre che grazie alla nostra delegazione. Il punto più sostanziale emerso è quello della spinta sulle fonti rinnovabili, parte essenziale del nostro mix energetico, ponendo l'obiettivo dei 70GW in più, anche grazie al modello delle comunità energetiche. L'Italia si conferma in prima linea contro il cambiamento climatico e fortemente ambiziosa sulle risorse rinnovabili. La cooperazione tra popoli si dimostra fondamentale su temi rilevanti come questi. Eppure, le speranze si affievoliscono di fronte agli impegni ancora minimi di Cina e soprattutto India, ancora assente. Anche quest'anno ho riscontrato molte buone idee ma pochi percorsi risolutivi, viceversa presenti nell'agenda del nostro

governo. Purtroppo, COP27 conferma una tendenza: le molte parole e i pochi fatti e impegni concreti.

On. Erica Mazzetti

Membro della VIII Commissione Ambiente, Territorio e
Lavori Pubblici

Il Tazebao

LA PRATICA DELL'OBBIETTIVO

5 maggio 1966. Sul portone del Comitato Centrale Mao Zedong affigge il suo primo dazebao. Il messaggio è inequivocabile. «Bombardate il quartier generale!». Era un atto di sfida contro i vertici del Partito. Da lì sarebbe iniziata la Rivoluzione Culturale. A quel geniale strumento di lotta e protesta, che fu mutuato nel nostro Sessantotto, ci ispiriamo per gridare anche noi, a caratteri cubitali, il nostro dissenso al pensiero unico.